

SCOUT



NON SIAMO BAMBINI!

E VOGLIAMO
PARLARE DI...



**ATTENZIONE, EDIZIONE SPECIALE!
BEN 32 PAGINE, NUMERO DOPPIO!**

MORTE



pagine 2-6

RACHEL



pagine 18-22

GIOVENTU'



pagine 30-31



IL MISTERO

Il macabro non fa per noi...

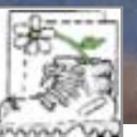
Ma se non parliamo della morte, rischiamo di perdere il senso della vita

Macabri? Sadici? Semplicemente rimbambiti? Ma come, penserà qualcuno, Camminiamo Insieme è un giornale che arriva a ragazzi che vanno dai 17 ai 20 anni e voi non trovate di meglio che parlare della morte: vi siete per caso bevuti il cervello? Questo, detto male, il ragionamento che alcuni nostri amici e lettori ci hanno fatto dopo aver letto una riflessione sulla morte, pubblicata lo scorso numero e riguardante la scomparsa del padre di un ragazzo scout. Qualcuno ci ha anche detto che poiché lo scout e la guida sorridono e cantano anche nelle difficoltà, parlare noi di morte era un controsenso, invitava alla depressione e quindi ad infrangere un articolo della legge. Siamo naturalmente molto convinti che si possa e forse si debba dedicare del tempo ai temi ultimi, come appunto il senso della morte e di conseguenza il senso della vita. Ci tornava alla mente la strada della valle degli scout, la Val Codera che, poco prima di arrivare al paesino di Codera appunto, ospita sulla destra, mentre si sale, un cimitero. E fuori da questo piccolo cimitero una lapide che reca scritto: "Quel che noi fummo un dì, voi siete adesso; chi si scorda di noi, si scorda di se stesso". La morte e la vita perennemente legate, una danza che unisce il tempo all'eternità, il visibile al mistero; ma anche il testimone di una staffetta che passa di mano in mano, di storia in storia. Oggi, e rimandiamo ad un libro - quello di Vittorio Messori, "Scommessa sulla morte" di cui trovate diversi richiami in queste pagine - è in atto una rimozione dell'idea stessa della morte, nella incapacità di darle un significato. Si parla di sport e di politica, di tempo libero e di gravi problemi internazionali, di amore e di sorte, ma del fatto che ciascuno di

noi si troverà ad affrontare questo mistero personalmente (oltre a subirlo con la scomparsa di persone care) pare che nessuno si interessi. Non è chic discuterne, appare macabro ricordarselo. Eppure, poche storie! Anche tutta la nostra fede, quella C di Agesci che talvolta ci fa fatica considerare, non trova il suo fondamento in un precetto morale od in una serie di regole di condotta, non si richiama - come vorrebbero certi benpensanti - ad un codice di disciplina. Non è una collection come quella dei supermercati dove con tot punti, si prende il tal premio. Si richiama, in verità, ad un preciso fatto storico, che cambia il senso della storia e dell'eternità, e che riguarda proprio la morte e la sconfitta della morte di Gesù Cristo vero Dio, vero Uomo. Il quale affronta la morte per la salvezza di tutti e di ciascuno ("Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici") e la sconfigge con la Resurrezione che è la vera, sconcertante eppure consolante, novità del Cristianesimo ("Se Cristo non è risorto, vana è la nostra fede"). La morte e la sconfitta della morte non sono il the end del Vangelo, quasi si trattasse di una moderna ed avvincente telenovela: sono, se si prende sul serio il messaggio - Buona Novella che annunciano, una rivoluzione che cambia il

significato del vivere. Ed anche del morire. Chi ha fatto servizio ai lupetti, sa che ci sono stanze taboo, stanze in cui ai fratellini è impedito l'ingresso e sono riservate ai soli vecchi lupi. La morte è la stanza taboo in cui sterilizzare le paure della nostra società. In un mondo in cui è taboo, pornografico, vietato ai minori, parlare di cose serie, noi abbiamo colto nella lettera di Piero, dello scorso numero, una possibilità per aprire una finestra di dialogo e confronto anche su un tema delicato. Sapendo che chi ha una mamma od un papà, un congiunto, un amico, un compagno di clan, un caposquadriglia che se ne va per sempre, fatica ad accettare che si possa "discutere" di certe cose. Dolori talmente grandi da non poter essere compresi. Ma la consapevolezza che ciascuno di noi, comunque, prima o poi, sarà chiamato all'appuntamento decisivo, ci ha convinto a dedicare spazio per parlare non della morte, ma della nostra condizione di mortali, condizione dalla quale dipende il significato ultimo di tutti i nostri gesti e della nostra vita. Ovviamente siamo sempre lì:

redazione@camminiamoinsieme.net
La Redazione



DELLA MORTE



Vivere anche per chi ci lascia

Ciao, leggendo la lettera comparsa su CI n°23 del capo Piero mi sono sentita vicinissima a quell'esploratore di 12 anni che ha perso il suo papà. Conosco la situazione e la medesima esperienza l'ho vissuta sulla mia stessa pelle all'età di 8 anni. Ora che ne sono passati quasi 9 ritengo che in quei momenti ciò che si desidera di più non siano grandi paroloni e lunghi discorsi ma la presenza delle persone che più ti stanno a cuore e che ci sono ancora. In quei momenti ha più significato un abbraccio silenzioso ma profondo piuttosto di parole che si perdono nell'aria perchè hai voglia di piangere, di sfogarti, di buttare fuori tutto il dolore e la disperazione che hai dentro. Sono vicina a quell'esploratore anche se so che in quei momenti si pensa che nessuno possa capirti, nessuno possa provare il tuo stesso profondo dolore; col passare degli anni ti rendi conto che altre persone possono sentirsi come te perchè capisci che la morte non è un'esperienza che tocca solo poche persone. Insieme a questo pensiero però ne arrivano anche altri, inizi a porti domande, a non trovare risposte e a metterti alla ricerca di cose che hai perso insieme a chi ti ha lasciato. Inizi a domandarti il perchè di ciò che è successo, non riesci a trovare una motivazione concreta che alla fine non c'è o meglio esiste ma probabilmente non siamo tenuti a conoscerla e la sapremo solamente quando Lui ce la rivelerà. Passi il tempo ad immaginare la tua vita assieme alla persona mancata, a fare i confronti con le altre famiglie; nella mia, la morte del mio papà, ha cambiato un sacco di cose e i legami non sono come forse avrebbero

dovuto e potuto essere. La morte di qualcuno importante cambia le persone, modifica i loro caratteri: io mi sento più forte grazie a questa esperienza ma a volte anche tanto fragile, d'altronde le contraddizioni sono un altro aspetto di chi si trova a sopportare un dolore come quello di perdere una persona cara. Cosa posso dirti caro esploratore? Sicuramente di farti forza, so che non riesci più a sopportare queste parole dalle tante volte che ti vengono dette. Ma è così! bisogna essere forti e imparare a vivere senza qualcuno del quale ritenevamo quotidiana e scontata la presenza. Ma poi ciò che dobbiamo capire è che questa persona non è più con noi solo fisicamente ma sicuramente è vicina a me, a te e a chiunque ha perso qualcuno. Tutto ciò per mezzo di Colui grazie al quale noi siamo al mondo e continuiamo a vivere. Un altro consiglio? Vivi anche per lui, vivi anche per il tuo papà e pensa che lui ti vede diventare grande e ti vede maturare grazie a questa triste, dura ma importante esperienza. Inoltre vivi a fondo le tue giornate, ti sei reso conto dell'importanza della quotidianità e allora non dare più niente per scontato, tieniti nel cuore tutto ciò che hai visto, provato, vissuto e sarai anche tu un'altra persona. Stringi i denti, se vedi che tutto crolla affidati agli amici più cari e alle persone che ti vogliono bene, io ne ho ricavato grande affetto per tirare avanti anche in un abbraccio silenzioso. Piangi pure nelle loro braccia poi ti sentirai più sollevato e compreso. Ti sono vicina! Buona strada a tutti.
Irene - Orsetta impacciata



ADESSO CHISSA' QUANTO
TEMPO CI VORRA' PER POTER
RICOMINCIARE A NON
PENSARE, COME AI BEI TEMPI.



Se hai voglia di... continuare a pensare,
ti aspettiamo sul forum di
www.camminiamoinsieme.net

L'amore di un padre

Prendo in giro solo me stessa quando dico che mio padre esiste ormai solo nelle fotografie, nel profilo del mio viso o nella bracciata di ricordi che mi tengo stretta. Lui vive in tutto ciò che faccio, la sua presenza ha influenzato la persona che ero e la sua assenza influenza quella che sono. Nessuno può amarci così tanto quanto un genitore. Non esiste altro affetto puro, disinteressato, grande, e io non sarò più amata così. Mi manca perchè non ho più nessuno che continua a farmi foto, nè che mi continua a spronare a dare di più. Mi manca quando non mi ricordo come si fa ad aggiustare il videoregistratore... mi manca il fatto di chiedergli come si fa... Perdere un padre a 12 anni ti sconvolge la vita ma soprattutto

ha sconvolto me stessa; una parte di me è maturata tantissimo ma c'è un pizzico di dodicenne, bisognosa di affetto e protezione. Non ho deciso io di essere come sono diventata, una persona per la quale la perdita delle persone care è sempre dietro l'angolo, presente sullo sfondo della mia coscienza. Io sarò sempre una figlia senza padre, è un dato di fatto che non si può cambiare e ormai non lo cambierei più. Non cambierei niente della mia vita e nessuno oserebbe dire che sono infelice. Sto imparando a conoscerlo, mi ha lasciato un mucchio di cose interessanti. E spero che da lassù, lui, anche per un solo attimo sia orgoglioso di me.

Vanessa - Tigre Riflessiva - Valeggio 1





IL MISTERO

SABATO SANTO

Sabato santo: per il cristiano, è il buco nero dell'anno. È il solo giorno in cui la Chiesa interrompa la celebrazione della sua liturgia. I tabernacoli sono aperti e vuoti. La Speranza giace nel gelo del sepolcro. Il Cielo tace, la morte sembra trionfare. "Non è questo, in maniera impressionante, il giorno di noi moderni? Questo secolo non è stato forse quello dell'assenza di Dio?" Sono le domande che poneva di recente Joseph Ratzinger, custode dell'ortodossia cattolica. Oggi, dice l'antico breviario, "tutto il cosmo è attonito e sospeso", la tomba è sigillata. Se la pia tradizione leggerà ogni sabato alla devozione mariana, è proprio perché solo la Madre non perse fiducia nella vittoria finale del Figlio, mentre tutti i seguaci erano fuggiti o nascosti. In questo giorno di silenzi e di domande estreme, proviamo pure noi a porci davanti a quella tomba. (...) Proviamo allora a domandarci, una volta tanto, che cosa avremmo perduto, se il lampo della Risurrezione non avesse rovesciato il masso; se il mistero della Vita rinnovata non avesse confermato non solo la messianicità ma, addirittura, la divinità di quel giovane predicatore che ieri non sembrava che un sognatore sconfitto.

Ebbene: se quella tomba fosse restata sigillata, avremmo perso, tutto, il dono di chiamare "babbino" (abbà) quel Dio onnipotente e tremendo di cui sino ad allora nemmeno si osava scrivere il nome. Non avremmo conosciuto l'essenza profonda e misteriosa di quel Dio-abbà che Giovanni, nella sua prima lettera, definisce per due volte, quasi incredulo: "Dio è amore". Avremmo perduto la sola immagine rovesciata dell'esperienza religiosa: non l'uomo alla ricerca di Dio; ma al contrario Dio alla ricerca dell'uomo. Soprattutto, se questa storia si fosse chiusa per sempre nel pomeriggio di ieri, con la discesa del cadavere dalla croce, avremmo perso la sola possibilità di non interpellare duramente il Creatore, di non giungere sino alla bestemmia, alla rivolta, al rifiuto dell'ateismo.

Proprio quel corpo martoriato che giace oggi nella frotta offerta dall'Arimateo è l'unica risposta, per quanto misteriosa, al dilemma drammatico di sempre di fronte al male, al dolore, compagni inseparabili dell'uomo.

Delle due, l'una: o Dio non può impedirli, e allora non è onnipotente; oppure, può impedirli ma non lo fa, e allora non è buono. E proprio questo può autorizzarci a chiedergli ragione del male o a negarne l'esistenza stessa. È il dramma che minaccia tutte le prospettive religiose. Tutte, tranne questa che adora un Dio che, fattosi simile alle Sue creature, non ha abolito la croce, ma che ha lasciato che ve lo inchiodassero sopra; che non ha distrutto il male, ma che ha voluto sperimentare su di sé il morso terribile. Dentro questo sepolcro che tra qualche ora si spalancherà, c'è un Figlio di Dio che, ritornando nella Sua eternità, avrà per sempre un corpo d'uomo con i segni del più doloroso dei supplizi. Solo qui, oggi, nel giardino presso Gerusalemme, il dolore del mondo, da scandalo intollerabile si trasforma in mistero venerabile.

Davanti al mistero l'uomo continua ad interrogarsi

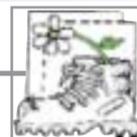


Ci ha lasciate...

Ci accorgiamo dell'importanza delle persone solo quando non ci sono più. Due anni fa la squadriglia Antilopi aveva iniziato il campeggio nel migliore dei modi, il punteggio dimostrava che le ragazze si stavano impegnando al massimo tanto da essere prime nella classifica. Tutto questo però stava turbando leggermente gli equilibri della squadriglia. Capo e vice avevano la stessa età ed erano molto amiche ma da quando il vice ha cominciato a provare un pizzico di invidia nell'altra si stavano allontanando. Con il passare dei giorni lo spirito di ribellione del vice si faceva sentire e purtroppo tutta la squadriglia la seguiva interpretando male le sue idee e andando contro il capo! Alla fine del campeggio il punteggio si era come ribaltato, da prima la squadriglia si era classificata in ultima posizione. Cominciava per loro l'ultimo anno da guide e la squadriglia aveva ancora il ricordo del campeggio trascorso in estate, gli screzi si facevano sentire e prima di metà anno il capo decise di andare via dagli scout. Da quel momento in poi capo e vice non si sono più parlati se non in occasioni sporadiche. E' passato un anno da quell'avvenimento...ed io, mi presento, sono il vice di cui parlavo! La squadriglia Antilopi non si potrà mai più riunire al completo perché il capo, quel capo che ci aveva tanto separate è sparito, ci ha lasciate! Io stavo riprendendo i contatti con lei, stavo cercando di buttarle alle spalle ogni diverbio ma non ho avuto il tempo di farlo. Ora penso a lei e a tutte le cose belle fatte insieme, a tutte le cose che lei mi ha insegnato come cucinare la paella e a tutte le cose che io ho insegnato a lei come i nodi per l'angolo di sq. Penso che era una persona veramente speciale, una mia amica ma me ne sono resa conto troppo tardi e il senso di colpa mi assale, un mio amico mi ha detto che lei non ce l'aveva con me ed io prego perché sia vero. Ora è troppo tardi anche solo per chiederle scusa. Buona strada Fede, ti voglio bene
Tata

C'è un tempo per tutto

Cara redazione, ho letto l'articolo di Piero, nello scorso numero, e davvero mi ha colpito, perché mi è capitato sotto gli occhi in un momento particolare, un istante della mia vita che me l'ha fatto leggere con uno sguardo diverso. Quando una persona se ne va via per non tornare mai più, è dura pensare a come sarà la vita senza di lei. La morte ha un taglio secco, spietato, che ti lascia immobile e inerte di fronte al tempo che sembra non aver subito mutazioni, che ti sfiora mentre tu rimani fermo, con la tua vita nelle mani. Ma che farsene allora della vita se ogni cosa ha la sua fine? C'è un tempo per tutto, per ogni singola sensazione, che in un battito di mani termina il suo corso. Quando una persona se ne va via per non tornare mai più, ti rimangono istanti, profumi, sensazioni, risate, intrappolati in qualche ricordo, in qualche fotografia, flebili e sfumate dal tempo. Ti rimane la rabbia, una rabbia nei confronti del destino, dell'impotenza dell'uomo, di quel male invisibile e devastante che ti ha portato via questa persona lentamente ma inesorabilmente, che te l'ha consumata davanti ai tuoi occhi. Ma allora, quando una persona se ne va via per non tornare mai più, ti rimane una scelta, una scelta da compiere. Scegliere di accontentarsi di esistere senza più vivere, oppure scegliere di vivere celebrando ogni giorno il miracolo dell'esistenza di chi se ne è andato, cercando di fare tesoro di ciò che ti ha lasciato, dono prezioso che paradossalmente il buio della sua morte ha illuminato. Quando una persona se ne va via per non tornare mai più, tu hai il diritto e il dovere di continuare a vivere, per non lasciare che la vita ti sfiori soltanto lasciandoti avere paura della morte, senza sapere che ti aspetta un nuovo giorno, un nuovo incontro. Grazie di tutto.
Rondine Affidabile



DELLA MORTE



Il Significato alla morte

Quando qualcuno che amiamo ci lascia, quando ci dice addio e se ne va, sentiamo che qualcosa in noi si spezza, nel profondo del nostro cuore proviamo un dolore. Vorremo tenere quella persona stretta a noi, vorremo averla sempre vicina, con tutte le sue qualità e anche i difetti che a volte non sopportiamo. L'idea che possa lasciarci ci dà un dolore che crediamo di non poter sopportare, una sofferenza che diviene tanto più forte e intollerabile quando sappiamo che il nostro addio sarà per sempre. Ci aggrappiamo alla quotidianità, ai momenti, belli e brutti, vissuti insieme a lei, improvvisamente tutto di questa persona ci torna alla mente, i gesti, i sorrisi, certi atteggiamenti ed espressioni, tutto di lei ci diviene familiare, dona calore al nostro cuore smarrito. Quella stessa quotidianità che prima ci trascinavamo, che vivevamo a metà, che ci annoiava nella sua monotonia e grigiore, adesso assume un'importanza enorme, diviene il nido caldo e protetto che si dà sicurezza, proprio perché porta in sé il segno della persona amata, le sue abitudini e i suoi rituali. Ci sentiamo improvvisamente fragili, deboli, senza alcuna protezione, esposti a ogni sorta di pericolo, impotenti: vorremo fermare tutto, tornare indietro, cambiare la realtà, ma non possiamo. Non possiamo decidere quando le persone che amiamo ci lasceranno, non possiamo fermarle nel momento in cui se ne vanno, non possiamo opporci al fatto che esse moriranno, e che un giorno anche noi non ci saremo più, non possiamo fermare la morte. Possiamo però vivere la vita fino in fondo, possiamo cambiare la nostra quotidianità e quella degli altri, possiamo cercare con tutte le forze di essere felici, e di fare felici le persone che ci circondano: solo nella misura in cui tendiamo a questo tutti i giorni, miriamo a una felicità sempre più profonda e piena e a essa orientiamo la nostra vita, solo quando dall'ambito del "possiamo" facciamo di questa tensione ad essere felici l'oggetto del "dobbiamo", allora possiamo affrontare la sofferenza e il dolore di una separazione, senza la paura di non aver perduto la persona che adesso non c'è più. È infatti partendo dalle piccole cose, dai semplici eventi del quotidiano, dalle cose che ci "capitano" senza che neppure ce ne accorgiamo, che possiamo dare un significato alla nostra vita, godere della presenza di chi ci vuole bene, e dare un significato anche alla morte: la separazione, il dover dirsi addio, può far vacillare tutte le nostre certezze, mette alla prova

i nostri appigli, ci mostra a noi stessi deboli e indifesi proprio quando ci sentivamo forti e invincibili, mette in discussione fino in fondo, fino alle fondamenta, il significato che abbiamo dato alla vita, il suo senso. Questa la sua forza, cui non è possibile opporsi, né ignorare: essa causa la sofferenza più grande da superare, la più difficile da sopportare, un dolore che non possiamo evitare e che dobbiamo vivere, nonostante tutto. Ma a questa sofferenza, a questo dolore, noi dobbiamo trovare un senso: se non diamo senso alla morte, anche la vita perde il suo significato. Se ignoriamo la morte e viviamo come se essa non ci riguardasse, ignoriamo anche la vita, ci rifiutiamo di vivere e di condividere, sprechiamo la possibilità che ci è stata data; se viviamo la morte come limite di tutte le nostre azioni, come termine e quindi fine di tutto quello che facciamo, ugualmente non viviamo, perché ogni nostro tentativo diviene inutile, "tanto, prima o poi, arriva la morte": anche in questo caso sprechiamo una occasione preziosa. Se non diamo senso alla morte, anche la vita perde il suo senso: ma questo significato viene dalla vita, lo costruiamo nella vita. Proprio nella vita, nelle sue contraddizioni, limiti, difficoltà, piccole cose, proprio nelle piccole cose quotidiane possiamo trovare e costruire quel significato che la morte mette in crisi. Ma questo mica lo dico io, ce lo insegna Qualcuno che ha vissuto per trentatré anni tra gli uomini, e che per trentatré anni non è stato capito sino in fondo da nessuno, nonostante non passasse certo inosservato. Poi anche Lui è morto, se ne andato, nei cuori delle persone che lo amavano ha provocato, morendo, un terremoto che si è reso sensibile a tutti, un dolore che conosce bene chiunque abbia perso una persona cara, uno smarrimento e una sofferenza che non hanno pari, che non si possono spiegare a parole. I suoi discepoli gli hanno detto addio, e pensavano di averlo perso per sempre. Ma non è stato così, perché Lui è risorto. A chi aveva perso ogni speranza, a chi aveva smarrito il senso di quello che era accaduto, Lui ha restituito il Senso. Quei trentatré anni di vita trascorsi tra gli uomini hanno assunto, dopo la Sua morte e, adesso possiamo dirlo, la Sua risurrezione tutta la loro importanza, il loro Significato. Risorgendo Gesù ha dato senso alla morte, e anche alla vita: ma questo significato lo aveva costruito vivendo, per trentatré anni, tra gli uomini.

Francesca Grifoni

DOMENICA DI RESURREZIONE

Ma il vangelo è eu-anghélion, è il "Messaggio buono" per evvelenza, è quello che riempie di gioia chi ne accetta la verità, per una ragione da cui tutte le altre derivano. Se, infatti, davvero quell'Uomo ha vinto la morte, non è per Sé: è per noi. È per aprire a noi tutti la strada verso un'eternità felice: "Vado a prepararvi un posto", disse al congedo, durante la Cena del giovedì. Ha vinto la morte per permettere a noi di vincere l'angoscia di quella "passione inutile" che è la breve vita terrena, spalancando prospettive di infinito là dove ogni strada sembrava chiusa dal muro nero di una fine definitiva e ineluttabile. Questa, soprattutto, la gioia di Pasqua.(...)

Certo, sappiamo bene: in molte delle omelie alle messe di oggi, capiterà di dover ascoltare la lettura moralistica o sociologica del vangelo, letture così consuete oggi. Gesù come una sorta di Socrate ebreo, come maestro di etica, come agitatore sociale, magari come formulatore di buoni consigli per il cittadino politicamente corretto. Se lo sbadiglio ci insidierà, freniamolo. E reagiamo a quel sale insipido, pensando che c'è una gioia sconvolgente da riscoprire, quella che ha invaso generazioni di credenti, a partire da quella che visse il lontano (eppure, sempre attuale) mattino di Gerusalemme. Ma sì, è davvero Pasqua: gli echi delle campane a festa possono e debbono risuonarci nel cuore, non perché si commemori un saggio che ha parlato bene. Ma perché "l'Uomo dei dolori" profetizzato da Isaia e appeso a una croce solo tre giorni fa, ha mostrato, risorgendo stamane, di essere il Dio venuto "a portarci la vita; e a portarcela in abbondanza"

Vittorio Messori,
tratto da "Dicono che è risorto"



IL MISTERO DELLA MORTE

Ci è capitata una curiosa avventura: avevamo dimenticato che si deve morire. È ciò che gli storici concluderanno dopo aver esaminato l'insieme delle fonti scritte della nostra epoca. Un'indagine sui circa centomila libri di saggistica usciti negli ultimi venti anni mostrerà che solo duecento (una percentuale, dunque, dello 0,2 per cento) affrontavano il problema della morte. Libri di medicina compresi

Pierre Chaunu

Gli uomini, non potendo guarire la morte e sperando di essere più felici, hanno deciso di non pensarci. È tutto ciò che hanno saputo escogitare per consolarsi. Ma è un rimedio ben misero perché, invece di affrontare il male, non vuole che nascondere fino a quando si può.

Blaise Pascal

È osservazione ormai fatta più volte, ma val la pena di ripeterla: l'antico divieto sociale di parlare di sesso e di funzioni genitali si è spostato sulla morte e sui morti. Queste nostre culture che si dicono "razionali", "liberate", "adulte" hanno fatto cadere (e non senza buone ragioni) il tabù che aveva reso innominabile la dimensione sessuale dell'uomo. Ma sono le stesse culture che hanno creato un nuovo tabù, difeso con un rigore ancora più ossessivo

Vittorio Messori

Se la morte non ha senso, allora neanche la vita ha senso. La ricerca di un indirizzo da dare alla vita deve essere in ogni caso preceduta dalla ricerca del significato della morte, per quanto lontana essa sia. (...) La rivoluzione, la politica possono togliere all'uomo la paura di vivere. Ma non lo liberano dalla paura di morire

Jean Paul Sartre

La morte è la radicale anti-utopia. La morte è il monito terribilmente realistico per chi crede di poter spiegare tutto con formule dogmatiche; per chi crede nelle "letture scientifiche della storia" che risolvano tutti i problemi; per chi crede di dare risposta a tutte le domande che sgorgano dal cuore dell'uomo con le riforme economiche e sociali. La morte è la contraddizione insuperabile per quei potenti che si illudono di eliminare ogni realtà sgradita manovrando le sole leve di cui dispongono: quelle politiche, economiche, poliziesche.

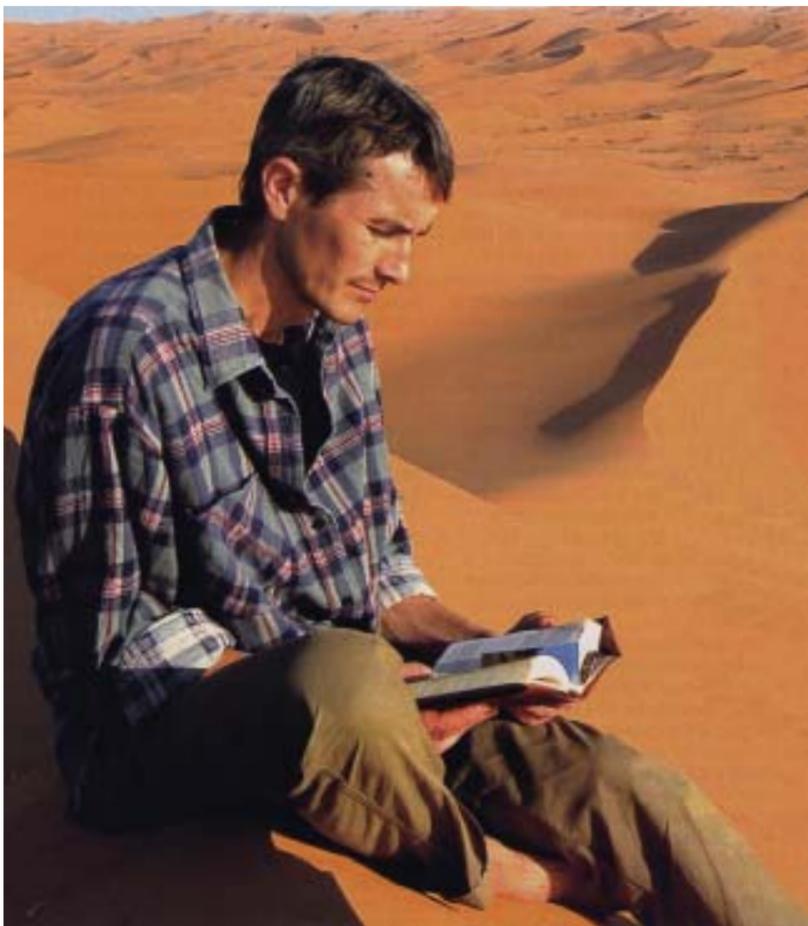
Ernst Bloch

A oriente come a occidente, non potendo cacciare la morte dalla vita, si è decretato che è vergognosa, che è indegna di noi, che bisogna farla sloggiare dai nostri pensieri. Le hanno lanciato contro la scomunica perché mette in crisi tutte le culture egemoni del nostro tempo. Non potendo darle un posto, l'hanno occultata, bandita, proibita. Ma non si illudano, questi per ora potenti padroni del pensiero: non è così facile far morire la morte

Pierre Chaunu

Questo dilagante bisogno di rumore si può spiegare soltanto con il bisogno di soffocare qualcosa

Konrad Lorenz



Lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea

a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli, prefazione di Thomas Mann, 1954 - Einaudi

Morire per le proprie idee... o meglio "battersi per le proprie idee a costo di morire", questo è il senso delle testimonianze raccolte nelle "Lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea", scritte durante gli anni più bui del regime fascista e della occupazione nazista di gran parte dell'Europa, fino alla liberazione, da parte degli alleati, avvenuta nel 1945. (Giulio Einaudi Editore, collana "saggi") Non è, forse, un libro "da leggere". È un libro da avere e da aprire a caso ogni tanto, almeno una volta l'anno, per ricordarsi che la dignità dell'uomo e la speranza cui è chiamato, sono più forti del tran tran quotidiano, delle difficoltà, della stessa morte. Il libro è una grande "veglia d'armi", come eravamo abituati a proporre prima delle scelte più importanti, come la partenza R/S: una grande, seria, commovente veglia d'Armi prima dell'incontro con la morte, o meglio, come molti scrittori dichiarano, solo "poche ore prima di ritrovarsi in cielo". Nonostante la tragicità delle circostanze - la condanna a morte appena pronunciata, l'imminente esecuzione della sentenza - le lettere dei condannati sono piene di vita: l'amore per i propri cari, per i compagni di cella, la fierezza del non aver ceduto alle torture, del non aver fatto il nome dei compagni... e non contengono né anatemi, né bestemmie, né proclami. Pare quasi che l'imminenza della morte faccia emergere i valori più profondi della vita, che la vicinanza "fisica" alla vita eterna consenta di guardare la vita stessa in una prospettiva che va oltre le proprie vicende, per quanto tragiche, facendole vedere come una contingenza di breve durata rispetto all'eternità, e, per i non credenti, rispetto alla storia ed alla dignità dell'uomo. Leggere anche solo alcune delle "testimonianze" vuoi dire ricordare pagine di storia che evocano valori forti (libertà, democrazia, impegno per il futuro, per gli altri,...), vuoi dire ricordare e ricordarsi che vale la pena di battersi per le proprie idee; vuoi dire anche piangere e provare commozione per i particolari (lettere scritte su margini di libri, perforate con uno spillo su pagine della Bibbia,... affidate a cappellani, a sconosciuti..., per far avere un ultimo saluto e pensiero a casa. Leggere e far leggere (magari inserendole in una veglia) le "testimonianze" vuol dire, sul piano più strettamente pedagogico, educare a fare memoria, educare alla libertà, alla dignità, al servizio, nella propria vita e, se necessario, con la propria vita. Le lettere sono molte, e quasi tutte meriterebbero di essere citate, ma ne prendo una, per ricordarle tutte, che mi ha molto colpito perché scritta da un giovane rover belga, dell'età di uno dei miei figli: è la lettera di Jules Gengler, 20 anni, studente del 2° anno di medicina all'università di Liegi, membro del servizio informativo belga collegato con gli Alleati, arrestato il 25 agosto 1942, processato il 27/28 ottobre dal tribunale militare tedesco di Liegi, fucilato a Liegi il 9 novembre 1942 con altri 11 compagni del suo gruppo. Solo alcuni brani: "sono le cinque del mattino: il cappellano mi ha promesso il cielo immediatamente"; "come sarà il cielo? Ecco un soggetto di discussione fra noi detenuti"; "Ho dato il mio distintivo scout a un guardiano, per ricordo, perché davanti alla morte si è tutti uguali".

Ale Alacevich

già incaricato nazionale alla Branca Rover Scolte
tratto da R/S Servire, rivista per educatori

La civiltà medica moderna tende a trasformare il dolore e la morte in un problema tecnico; e in tal modo spoglia la sofferenza del suo intrinseco significato personale. Le culture religiose affrontavano il dolore e la morte interpretandoli come sfide che esigevano una risposta dall'individuo in difficoltà. Noi abbiamo creato invece una società basata sull'idea che non occorre affatto che ciascuno affronti personalmente dolore e morte. L'impresa medica moderna rappresenta un tentativo di fare per conto degli altri quello che gli altri, grazie al loro patrimonio genetico e culturale, erano sinora in grado di fare da soli. Secondo lui ecco come nasce il consumatore di anestetici e analgesici. È l'uomo cui un tempo non gli si nascondeva che la vita è dura e che la morte è ineluttabile, era chiamato a imparare l'arte di vivere in un mondo dove la sofferenza e la vita sono ineliminabili.

Ivan Illich

Caposaldo della pedagogia è ormai la rimozione della morte e di ogni sua immagine. Questo ha ingenerato una fragilità psichica che reagisce in modo irrazionale, isterico, infantile, davanti ad ogni minaccia

Ernesto Balducci

La morte è il vero problema della vita

Joseph Ratzinger

Fratelli, ho la speranza di giungere alla risurrezione dei morti. Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Gesù Cristo.

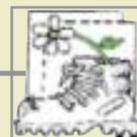
San Paolo ai filippesi

Ciò che comunque occorrerebbe non è certo il ritorno a tormentose, morbide macerazioni nell'incubo della fine. Quel che servirebbe non è il teschio sulla scrivania; e neppure la bara invece del letto, come si narra di certi antichi penitenti e asceti. Né consiglieremmo di scegliere, come proficuo impiego del tempo libero, la frequentazione assidua di obitori o di funerali di sconosciuti. (...) Ciò che occorre - ciò che libera - non è "toccare la morte": "Non è la morte in se stessa che è educativa, perché la morte è sradicamento dal mondo umano e minaccia di estinzione di ogni significato. A svolgere funzione educativa è piuttosto il prendere coscienza della nostra condizione mortale. Purché tale coscienza non sia rimossa, ma venga accolta in disponibilità e libertà"

Joseph Gevaert

Gli uomini che fanno divertire diventano celebri, beniamini delle folle e sono considerati benefattori del genere umano: aiutano infatti a dimenticare per qualche ora che si deve morire.

Giuseppe Prezzolini





Il segreto dei bans

Le esperienze di animazione negli scout mi hanno fatto e mi fanno sospettare sempre più della verità di una certa teoria.

I bambini sanno giocare e divertirsi con il gioco (fin qua niente di nuovo). Man mano che il bambino cresce, però, le persone attorno a lui, adulti e coetanei, gli fanno capire che deve diventare grande, serio, capace di prendersi delle responsabilità. - Guardi ancora i cartoni animati? - Hai giocato a "girotondo"? Mah!

Credo che, in questo modo, si sviluppi nella persona un senso di colpa che lo spinge a non fare "le cose da bambini": "i grandi non le fanno". Questo meccanismo è in parte utile alla società perché porta l'individuo a prendersi delle responsabilità, a diventare adulto.

Secondo me, il segreto dei bans è la liberazione da questo senso di colpa. Chi fa per la prima volta un bans riscopre il piacere semplice del gioco che la società aveva censurato; è come se ad un tratto cadesse un maschera che si era praticamente costretti a portare per stare con gli altri.

Forse il gioco è l'unico, autentico divertimento possibile. La voglia di divertirsi dei giovani nasconde, forse, una voglia di giocare: ma ciò "non è permesso" dalla società: è necessario trovare un compromesso, qualcosa che diverta, ma "che non sia da bambini". I risultati, spesso, non sono un granché (... sabato sera, "canne" e discoteca, per fare un esempio).

Negli scout, invece, fin dai Lupetti si fa in modo di non perdere la capacità di giocare. Non si dimentica così la gioia del divertimento nella semplicità (o la si scopre, per chi inizia il cammino scout dal Reparto o dal Clan). Per questo il gioco in Clan (e anche in Co.Ca.) è necessario.

Adulto davvero è colui che, tra le altre cose, ha queste due qualità: sapersi impegnare, ma anche saper giocare. Alla faccia della "sindrome di Peter Pan", sappiate risvegliare il bambino che c'è in voi !

Francesco Sardelli - Ariete Astuto - San Vito dei Normanni 1

Osare un tempo nuovo

Carovana della Pace 4-15 Settembre 2003

La Carovana della Pace, che nel 2002 ha toccato 10 città italiane proponendo il tema "La pace nelle nostre mani: non solo utopia!", si rimette in cammino per ascoltare ed incontrare le attese della gente, le speranze dei poveri e raccogliere i tanti semi di impegno attivo che testimoniano che il nuovo è possibile.

A 40 anni dalla Pacem in Terris urge osare un tempo nuovo per tutti. I documenti, gli slogan, le azioni si riciclano e si archiviano; molte parole sono state dette in difesa della pace, della giustizia e della verità... ma il ritmo e le attese dei popoli molte volte non vengono ascoltati; la logica del nemico e della guerra continua a crescere creando un divario sempre più evidente tra l'umano e il non umano, il cittadino e lo straniero, la legalità e il 'lecito opportunismo', l'aiuto ai poveri e la distribuzione delle ricchezze, la verità e la 'giusta menzogna', la vera pace e la corsa armata per garantire i propri interessi.

Osare un tempo nuovo è ridurre questo divario con la forza dell'incontro e della responsabilità comune, del farsi carico comunitario del cambiamento, della distribuzione equa dei beni e della costruzione attenta, fedele e quotidiana della vita per tutti.

I 20 giovani che formeranno la carovana della pace partiranno il 4 settembre da Assisi incontrando alcune realtà di base, associazioni, gruppi e singole persone attraverso l'Italia: da Napoli (5-7 sett) a Roma (8-11 sett), Montesole e Marzabotto (12 sett), Barbiana e Qarrata (13 sett), Brescia (14 sett). Il 15 sett. saranno a Limone s/G per fare memoria attiva e celebrare la profezia del missionario Daniele Comboni.

Si vogliono mettere in ascolto e al servizio: passeranno per i quartieri delle città, formeranno punti d'ascolto (tende del Vangelo), pregheranno con gruppi parrocchiali, proporranno incontri di formazione popolare sulla Pacem in Terris, spezzeranno il loro tempo nelle "città" fuori le mura, provocheranno forme di solidarietà attiva in difesa dei più deboli.

Tocca a noi osare un nuovo tempo! Per superare l'indifferenza di molti e le emozioni di massa, osiamo insieme il tempo della responsabilità attiva e quotidiana. Incontrarci nel volto dell'altro e cogliere che abbiamo in comune la sete di pace vera, ci porta ad assumere scelte impegnative e quotidiane.

Due proposte d'azione viaggiano con la carovana, perché tutti le raccolgano:

- reagire con indignazione e scelte concrete alla gestione inumana del fenomeno immigrazione

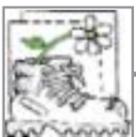
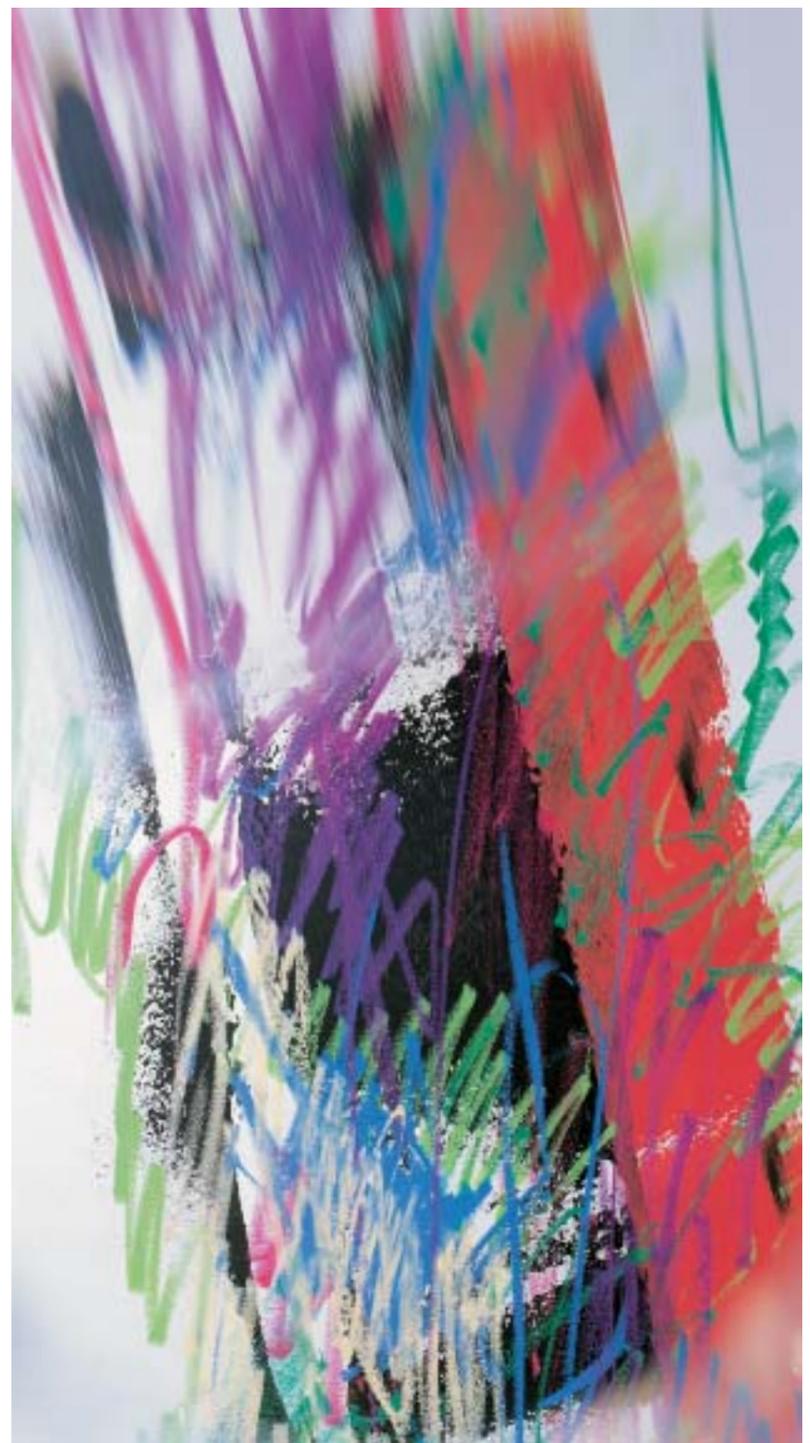
- opporsi all'espansione non democratica del WTO a Cancun, verso un sistema internazionale giusto, equo e sostenibile nelle relazioni commerciali, economiche e finanziarie.

Invitiamo ciascuno a "fare carovana" con noi: esserci, condividere, tessere trame solide di impegno nel locale e di partecipazione creativa è il minimo che possiamo fare perché vinca la vita!

"... la pace rimane solo suono di parole, se non è fondata su quell'ordine che il presente documento ha tracciato con fiduciosa speranza: ordine fondato sulla verità, costruito secondo giustizia, vivificato e integrato dalla carità e posto in atto nella libertà".

(Pacem in Terris, 89)

Per informazioni: www.giovaniemissione.it





SERVIZIO CIVILE



Sulla naja, rifacciamo lo zaino

Ricapitoliamo come è nato e si è sviluppato il nostro dibattito

Quando ci si rimette in cammino, se lo zaino è fatto bene, si dura meno fatica, si viaggia meglio, ci si stanca meno. Quando in una discussione si rimette ordine, poi, è più facile capire dove si sta andando. Parliamo di servizio militare, servizio civile, naja, e dintorni. Tutto inizia con CI numero 6/2002, numero la cui copertina recita: "Naja, un salto nel vuoto?" Ci arriva una lettera di un rover, Francesco (che nel frattempo ha terminato l'anno di servizio militare, ma che allora pubblicammo anonimo a pagina 2). Ci scrive, scoraggiato ma ironico, sul significato del proprio impegno all'interno dell'esercito. Racconta le sue giornate a Viterbo, sede del suo addestramento. Pone, non solo a se stesso, una domanda di senso sul "Perché sono qui?" che noi decidiamo di estendere agli R/S di tutta Italia. La redazione chiosa la lettera con alcune proprie riflessioni e chiude "che senso ha impiegare un anno di tempo in questo modo? E se la parola patria - in un momento in cui i confini nazionali vanno giù - forse perde parte del suo significato, come servire la comunità seguendo quel motto della promessa "Verso Dio e verso il mio Paese"? Siamo curiosi di capire che cosa ne pensate." Di qui è partito un dibattito lungo un anno. Nel numero successivo (per i collezionisti quello con Pinocchio-Benigni in copertina), prende la palla al balzo Marco, capo clan del Rutigliano 2 "Per me la naja è un incubo". Ed in quello successivo, doppio con la copertina tutta rossa sul "non lasciamoci stritolare", O.S. replica orgoglioso di dire "Abbiamo scelto di servire la patria!". Saranno alcune affermazioni un po' severe di O.S. (parla di alcuni che seguono "come cagnolini sbavanti Che Guevara"), sarà che nel frattempo CI vince ogni tipo in

inghippo postale ed arriva nelle case di tutti, fatto sta che si scatena un uragano di lettere, commenti, email, post sul forum di www.camminiamoinsieme.net e quant'altro che non è facilmente riassumibile sul giornale cartaceo. Oggi, che vogliamo davvero chiudere questa bella discussione, diamo spazio ad alcuni lettori Gianluca Fanelli del San Salvo I°, che spiega la scelta del servizio civile come "boicottaggio ad un sistema"; ad Ornella del Palermo 15, che racconta il suo servizio civile femminile volontario; a Puma Generoso e Torello Inarrestabile che raccontano le loro esperienze concrete di servizio militare. Ma, nel chiudere, ci piace lasciarvi anche con le nostre domande aperte, le nostre provocazioni perché questo tema - chiuso sul giornale per adesso - continui a vivere nelle vostre discussioni. La prima, il concetto di patria. Ne parliamo fin dalla prima volta in cui pubblicammo la lettera di Francesco, il rover comparso anonimo. Che il concetto di patria stia cambiando è un dato di fatto. Che la generazione dei rover e delle scolte di oggi si trovi a vivere in una realtà diversa da quella di chi ci ha preceduti è altrettanto evidente: basti pensare al fatto che oggi utilizziamo la stessa moneta, immaginiamo una difesa comune, scriviamo insieme una costituzione, con 25 paesi europei che una millenaria tradizione ha visto divisi e in guerra tra di loro. Alla domanda cosa significa oggi davvero la patria, se indichi un territorio geografico, piuttosto che un insieme di valori, piuttosto che una scommessa politica chiamata Europa, e via dicendo ciascuno di voi deve e dovrà comunque dare una risposta. La seconda, il servizio civile, il

volontariato, l'attenzione agli ultimi, patrimonio ineliminabile dello scoutismo e della donna e dell'uomo della partenza. Vi offriamo anche su questo ulteriori elementi di riflessione. Terzo concetto: l'esercito professionale come strumento di garanzia a difesa dei diritti dell'uomo in un mondo che sta cambiando e che spesso vede la necessità di interventi per quella che Giovanni Paolo II° ribattezzò "ingerenza umanitaria". Si è discusso molto della liceità di alcuni interventi (primo tra tutti quello di quest'anno in Iraq di un'alleanza internazionale guidata da Stati Uniti d'America ed Inghilterra e priva di un mandato delle Nazioni Unite); quello di cui si discute poco, pochissimo è di come si possa costruire un esercito professionale, noi diciamo europeo, per difendere la pace. È più da amanti della pace costruire un ipotetico e generalizzato "volemose bene, no alla guerra" o costruire uno strumento di "ingerenza umanitaria"? A ciascuno la risposta. Vi vogliamo provocare, far discutere, riflettere, ragionare. Come del resto abbiamo cercato spesso di fare, non solo sul tema del servizio militare. Ecco perché ci sembrano un po' ridicoli alcuni messaggi nel forum o polemiche via email sulle nostre scelte "partitiche" nel dire quanto abbiamo appena detto. Qualcuno ci ritiene "i soliti comunisti" per aver detto che la pace è un valore fondamentale; qualcuno ci ritiene "pericolosi reazionari" per aver scritto che dobbiamo porci il tema della difesa europea comune. Noi andiamo avanti discutendo e ragionando; a voi, l'augurio di non fare scelte a casaccio, ma riflettere sempre e comunque in profondità.

La Redazione



Ragazze, non abbiate paura

Avevo appena finito di leggere le pagine di Camminiamo Insieme sul Servizio Civile, normalmente avevo poi chiuso il giornale per fare un bel riposino, ma qualcosa non mi faceva prender sonno. Qualcosa mi diceva "Dai, non puoi restare indifferente!" e mi spingeva a prender carta e penna per far sapere a tutti quanto particolare fosse l'esperienza del Servizio Civile femminile. Sono una scolta all'ultimo anno di clan, presto prenderò la Partenza, frequento l'università e, da 8 mesi ormai, svolgo il Servizio Civile Femminile. Mi rimangono gli ultimi 4 mesi e poi, ahimè, quest'anno finirà! Un anno così intenso da segnarmi profondamente, un anno in cui ho capito sempre più cosa voglia dire servire! Nello statuto che regola il servizio civile delle ragazze, nel primo articolo si legge: "È istituito il servizio civile nazionale finalizzato a concorrere, in alternativa al servizio militare obbligatorio, alla difesa della Patria con mezzi ed attività non militari, a favorire la realizzazione dei principi costituzionali di solidarietà sociale ed a promuovere la solidarietà e la cooperazione, a livello nazionale ed internazionale, con particolare riguardo alla tutela dei diritti sociali, ai servizi alla persona ed alla educazione alla pace fra i popoli". E così, senza armi tra le mani, ma con tanta

buona volontà eccomi ogni giorno per 6 ore in un Centro di Orientamento e Valutazione per minori a rischio, l'ente per cui svolgo il servizio, mi ha assegnato. I piccoli che abbiamo al centro vivono situazioni di "disagio": sono vittime di abusi, percorrono già la strada della delinquenza, vengono da anni passati in istituti, hanno madri e padri che neanche sanno cosa voglia dire abbracciare teneramente i propri figli, vivono spesso in locali (non possono essere chiamate case!) angusti e senza alcun igiene. Ogni giorno sono lì con loro e ogni giorno mi rendo conto di quanto sia importante, per quei bambini, questo mio "servizio alla patria". Servizio è molto più leggero rispetto alla dura vita da caserma che sono chiamati a vivere i militari di leva? Non so quale dei due sia più duro, so soltanto che non è facile vivere ogni giorno il dramma di un bambino che ha bisogno di un aiuto, ma non lo ammetterò facilmente, di un bambino che non sa se "vomitare" su di te tutti gli orrori che vive a casa o continuare a giocare come se tutto fosse sereno, di un bambino che non ha più l'innocenza dei piccoli, perché a lui l'affetto di un padre, la tenerezza di una madre, i giochi propri della sua età, sono stati negati, di un bambino nel cui sguardo vedi chiaramente l'inquietudine che ha dentro, la sofferenza che non gli farà mai vivere serenamente la sua infanzia, il periodo più bello e spensierato della vita di ogni persona. E davanti a tutto

questo, come puoi far finta di niente? Non stai certo vedendo un film, al termine del quale, quando appare la scritta "The end", tutto finisce e le emozioni che hanno suscitato in te quelle scene pian piano scompaiono e tu, da spettatore che sei stato, ti alzi e vai a fare altro dimenticando già quello che hai appena provato! Lì al centro, in quelle sei ore giornaliere, il dramma del bambino che ti sta accanto lo vivi di riflesso e devi agire, non puoi restare a guardare, devi diventare per lui un punto di riferimento, e perché no, anche la sua ancora di salvezza. Per far questo dovrai conquistarti la sua fiducia, comprenderlo, ascoltarlo, giocare e scherzare con lui, riprenderlo quando sbaglia, lodarlo quando invece si comporta bene. E tutto questo non è semplice. Il mio servizio è da supporto agli operatori del centro: assistenti sociali, psicologi, educatori che fanno questo lavoro con tanta passione e determinazione senza risparmiarsi. La sera, quando torno a casa, sono stanca, sfinita, ma felice! Il mio "Prometto sul mio onore di fare del mio meglio per compiere il mio dovere verso Dio e verso il mio Paese", pronunciato qualche anno fa, lo sto realizzando totalmente lì, fra quei bambini e così anche nella vita di tutti i giorni. Allora, forza ragazze, non abbiate paura di stancarvi, di darvi da fare, insomma di mettervi in gioco! Dire che bisogna aiutare gli altri o servire è facile, farlo realmente è una bella sfida con se stessi!

Ornella - Una Scolta in servizio civile - Clan K2-Palermo 15



Cosa mi ha insegnato lo scoutismo

Ciao a tutti, sono un ufficiale dei Carabinieri paracadutisti del Tuscania e ho letto sul CI di mio nipote le lettere che diversi ragazzi della sua età hanno spedito a questo settimanale; sono molto contento che ragazzi come voi non vogliano sprecare il proprio futuro e che discutano su ciò. Anche io sono stato uno scout e mi ricordo bene quando ero novizio che dovevo iniziare a scegliere una strada per il mio avvenire.

Lo scoutismo mi aveva insegnato ad amare il prossimo come me stesso e le esperienze di servizio mi mostrarono quanto era bello aiutare le persone più sfortunate. Dato il mio spirito avventuroso, da giovane come ora non stavo mai fermo, per la mia voglia di aiutare gli altri unita alla mia voglia di prestare un servizio al mio paese optai per la scelta del militare; non perché il volontariato lo considerassi inferiore, ma perché la vita del soldato mi affascinava di più. Comunque veniamo al sodo, durante la guerra in Kosovo fui spedito con i miei compagni là; il nostro compito era quello di polizia militare e di aiuto alla popolazione civile. In quella occasione mi fu data a me e alla mia pattuglia la possibilità davvero di aiutare davvero il prossimo come quando ero un Rover! Dico questo a dimostrazione del fatto che noi soldati non siamo dei barbari, ma uomini e soprattutto cristiani come tutti gli altri, e anche noi, come i fantastici volontari che ho conosciuto, sappiamo fare del bene. Con queste parole vi lascio: "non cercate in ogni momento di dire cosa non va bene per voi, ma cercate ciò che per voi è giusto e andate avanti per la vostra strada se pensate che sia quella giusta".

Buona strada a tutti
Puma Generoso

Sanno disobbedire

Cari Koala Coccolone, Rinoceronte Mansueto e Leoncino Attivo, sono un Maestro dei Novizi del San Salvo 1, un piccolo paesino sulla costa chietina (Abruzzo, lo devo specificare perché molti ci annettono alle Marche, alle Puglie o al Molise), ho letto le vostre considerazioni e dubbi tra "naja" e servizio civile trovandole molto interessanti tant'è che ho iniziato subito a fare delle riflessioni in merito, e visto che la distanza non ci permette di incontrarci per discuterne insieme, ho deciso di scrivervi le mie considerazioni sperando che vi giungano in qualche modo.

Non ho svolto il servizio militare in quanto riformato, se così non fosse stato avrei deciso di svolgere il servizio civile e vi spiego il perché. Credo fermamente nell'utilità di un corpo militare di difesa, trovo fondamentale che questo debba essere all'avanguardia nella preparazione, nell'addestramento e perché no nelle dotazioni (armi per intenderci), allo stesso modo stimo chi svolge questo tipo di servizio magari come volontario o come "missione"; le devianze però sono sempre dietro l'angolo. Rinoceronte Mansueto chiama in causa il principio della difesa come valore/dovere sancito dalla costituzione italiana; ma ragazzi, la costituzione bisogna leggerla tutta, infatti un altro articolo recita che l'Italia ripudia la guerra come forma di risoluzione dei conflitti internazionali, come offesa verso altri popoli quindi.

E cosa sta succedendo da qualche anno a questa parte? I corpi militari stanno difendendo più gli interessi (economici) che i confini nazionali nemmeno

lontanamente minacciati! Il servizio civile è da intendere, a mio avviso, come boicottaggio a questo sistema che rischia di diventare autorizzato dalle mancate obiezioni di chi si pone davanti la questione con un minimo di criticità. Troverete tanti che vi diranno di aver scelto il servizio civile per non dire "Signorsi", per non marciare, per non fare le guardie di notte, per stare vicino la propria mamma o la propria fidanzata. Ma possiamo permetterci di perdere un'occasione del genere per esprimere il nostro dissenso?

Per dire no all'utilizzo dei nostri corpi militari ad operazioni non autorizzate dall'ONU, per dire no all'utilizzo di armi di distruzione di massa (uranio impoverito) utilizzate in Somalia, Bosnia e Afghanistan, per dire no all'adesione alla NATO ormai alleanza che non ha più ragione di esistere visto il crollo del comunismo, per dire no agli esperimenti con uranio in Sardegna che stanno provocando moltissime morti per leucemie e cancro, per dire no all'aumento delle spese militari a danno di servizi come sanità e scuola, per dire no alla modifica della legge 185 del '90 sulla rintracciabilità delle armi.

Un articolo della nostra legge recita: "La guida e lo scout sanno obbedire", la differenza sta tutta lì, in quel "saper" che con un comportamento da protagonisti e non da spettatori può diventare "sanno disobbedire". Spero di essere stato chiaro nei miei pensieri che si intasano nella mente e di aver stimolato una riflessione costruttiva, vi abbraccio con affetto.

Buona Strada,
Canguro Imprevedibile





SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

I miei "anziani"

Carissimi amici scout, sono un rover del San Lazzaro I, ed ho potuto vivere un'esperienza indimenticabile sotto l'Esercito, e vorrei dire la mia in proposito, perché l'istituzione alla quale sono legato, in cui credo, è quella che qualcuno sta cercando di cancellare. Fin dall'età di sedici anni ho preso parte a questa nuova grande famiglia che veste di verde, ha passato tre anni della mia vita presso la Scuola Militare Teulié di Milano come allievo pur non abbandonando mai la mia vita scout. Spesso ricordo il giorno in cui sono arrivato, spaesato, impaurito da figure che mi sovrastavano: i miei "anziani". Erano quelli dei giri di corsa nel piazzale, delle pompate notturne nelle docce, delle ore passate fra attenti e riposo. Eppure quelle losche figure, con l'espressione sempre di ghiaccio, con gli occhi che sputavano fiamme, sono stati coloro che veramente mi hanno aiutato ad andare avanti, mi hanno insegnato ad affrontare la vita. Nonostante ciò qualcuno è riuscito a confondere questo con mero nonnismo forse perché non c'è mai passato, forse perché solo se vissuto si riesce a capire che solo nella fatica e nelle difficoltà nascono legami forti come quelli che io ho avuto con i miei "anziani" e con quella fatica e quelle difficoltà ho imparato a raggiungere i miei obiettivi e tutto ciò deve rimanere affinché anche altri imparino a diventare uomini. In ogni modo condanno coloro che vogliono imporsi solo per prevaricare sui più deboli perché così non si aiuta a crescere ma solamente a far odiare un'istituzione che ha dato tanto con il suo servizio verso la Patria, verso tutti noi! Buona strada!

Torello inarrestabile

SERVIZIO CIVILE NAZIONALE UN ANNO CHE FA BENE

Tratto da Vita - 19 settembre 2003

COS'È IL SERVIZIO CIVILE NAZIONALE?

È il servizio civile, al quale possono accedere i cittadini maschi riformati per inabilità al servizio militare che non abbiano superato il 26esimo anno di età e le cittadine di età compresa (al momento della presentazione della domanda) fra i 18 e i 26 anni.

Dal primo gennaio del 2005, con la soppressione della leva obbligatoria, l'accesso al Scn sarà permesso ai cittadini di entrambi i sessi fra i 18 e i 28 anni.

QUALE LEGGE LO REGOLA?

La norma che istituisce il Scn è la n. 64 del 6/3/01 che prevede una disposizione transitoria (già in vigore) e una disposizione definitiva che regolerà la materia a partire dalla sospensione dell'obbligatorietà della leva. Il primo giugno 2004 entrerà in vigore anche il decreto di attuazione n. 77 del 5/4/2002.

CHI NON PUÒ ACCEDERVI?

Non sono ammessi gli appartenenti ai corpi militari, alle forze di polizia o chi abbia precedentemente prestato servizio militare. Sono esclusi anche gli obiettori di coscienza, mentre lo svolgimento di qualsiasi attività di lavoro subordinato o autonomo è incompatibile con il servizio civile. L'accesso al quale è limitato ad una sola esperienza nell'arco della vita di una persona.

CHE DIFFERENZA C'È CON L'OBIEZIONE DI COSCIENZA?

L'obiettore di coscienza è colui che, chiamato all'obbligo di leva, rifiuta l'uso delle armi. Lo Stato considera l'obiettore tale per tutta la vita. La durata e il corrispettivo economico sono equiparati a quelli del servizio militare: 10 mesi e una diaria di 95 euro al mese. Il servizio civile nazionale cancella la figura dell'obiettore lasciando spazio al volontario di servizio civile, che dura 12 mesi e garantisce una retribuzione di 433,80 euro al mese. Il servizio deve essere prestato presso gli enti di servizio civile, che presentano progetti inseriti nei bandi pubblicati dall'Ufficio nazionale. I giovani che hanno presentato domanda vengono assegnati ai progetti successivamente a un colloquio conoscitivo.

COME PARTECIPARE AI PROGETTI?

L'ufficio nazionale per il servizio civile (Unsc) a scadenza periodica emette bandi pubblici. Su ogni bando è segnato l'elenco dei posti disponibili, in base ai progetti presentati dagli enti (pubblici e privati) e approvati dall'Unsc. Il giovane invia quindi la domanda all'ente che ha presentato il progetto cui è interessato (è ammessa una sola domanda per un solo ente). L'ente, esaminata la domanda e dopo un colloquio emette una graduatoria che invia all'Unsc. All'Ufficio nazionale spetta infine la verifica della graduatoria e in caso positivo il compito di inviare presso la residenza del candidato l'accettazione della domanda e la data di inizio del servizio.

QUANTO DURA?

La durata standard è di 12 mesi; è possibile modificare il periodo di servizio in casi particolari.

SI È STIPENDIATI?

Al momento il compenso netto è di 433,80 euro, pari al trattamento dei volontari di truppa in ferma breve.

SI PUÒ ANDARE ALL'ESTERO?

Sì, il servizio può essere svolto presso sedi in cui si realizzino progetti nell'ambito delle iniziative dell'Unione europea, di organizzazioni internazionali e di strutture che si occupino di pacificazione e di cooperazione fra i popoli. Nel caso si presti il servizio civile fuori dal nostro paese la retribuzione mensile è parificata alle indennità concesse ai volontari in ferma annuale.

DOVE POSSO AVERE INFORMAZIONI?

Connettendosi al sito www.serviziocivile.it oppure telefonando al numero 848.800715.

COS'È L'UFFICIO NAZIONALE PER IL SERVIZIO CIVILE?

L'ufficio nazionale è l'organo responsabile per l'organizzazione, l'attuazione e lo svolgimento del servizio civile. È stato istituito nel 1998 e dipende dalla Presidenza del consiglio.

La discussione sul servizio civile nazionale, obiezione di coscienza e servizio di leva, continua sul forum di Camminiamo Insieme all'indirizzo www.camminiamoinsieme.net/forum/

30 SETTEMBRE 2003: SCADE IL BANDO PER 16.727 VOLONTARI

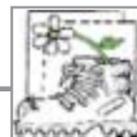
UNA SCELTA CHE CAMBIA LA VITA.



TUA E DEGLI ALTRI.

Se hai tra i 18 e 26 anni, il Servizio Civile Nazionale ti offre una grande opportunità: aiuti gli altri, cresci, ti formi, fai un'esperienza di lavoro. Puoi scegliere di impegnarti nell'educazione ai minori, nell'assistenza, nella promozione culturale, nella protezione civile e ambientale, anche all'estero. Vivi un'esperienza che ti cambia la vita.

Info: 848 800 715 - www.serviziocivile.it



Qualche opinione dalle vostre esperienze



Un'occasione di confronto

Salve a tutti, compari lettori di CI! Siamo l'intero clan Nuovi Orizzonti del Padova 4+12 e vorremmo farvi partecipi di quella che è stata la nostra esperienza di servizio al campo nazionale. Dunque, a noi era stato assegnato il compito di fare "sicurezza" durante la terza settimana del CN a Monteleone di Spoleto. Beh, visto che ormai non c'era più nulla da sorvegliare, a parte qualche scatola in cambusa, tutte le nostre idee (meglio: trip mentali...) su appostamenti, radiocomunicazioni e parole d'ordine sono andate a farsi benedire. A parte questo, volevamo raccontare un po' di aspetti della vita durante quella settimana, sia positivi che negativi. Cominciamo dai secondi. Una cosa che ci ha fatto dispiacere è stato il sostanziale menefreghismo delle "alte autorità" riguardo a quello che facevamo. Nonostante il nostro lavoro di bonifica fosse fondamentale onde evitare penali e multe, quando siamo arrivati non abbiamo trovato nessuno che ci accogliesse, magari con un quadrato o simili; neanche il tempo di piantare le tende ed eravamo già disposti in riga per raccogliere cartacce dai campi. Possiamo comprendere la stanchezza di un capo dopo una settimana con seimila esploratori, ma, sentendo i nostri capi clan abbiamo avuto conferma della nostra impressione: l'ordine era

"arrangiatevi". E ci siamo arrangiati, anche fin troppo bene. Ce ne siamo accorti quando ricevevamo l'ordine di passare per l'ennesima volta un campo o di accatastare "ancora un po' meglio" infinite cataste di pali. La seconda cosa che ci ha colpito si può riassumere in una sola parola: spreco. Il nostro clan è rimasto un giorno in più (causa route) e ci siamo potuti rendere conto di quanta roba sia andata sprecata, a partire dai pranzi (praticamente ogni pasto era mezzo chilo di plastica, quando avevamo tutti la gavetta...) e la tanto conclamata essenzialità? Erano proprio necessari tutti quei succhi di frutta, patatine fritte, nutelline e bottigliette di plastica? E poi aggiungiamo che "ner compressore" delle immondizie è finita dentro perfino una bicicletta (e ci sarebbe finito anche il libro del campo, se non l'avessimo salvato), abbiamo detto proprio tutto. Dobbiamo però ringraziare tutti i capi clan per averci permesso, mediante studiate attività e giochi inter-clan, di conoscerci almeno gli ultimi due giorni. E' stata comunque una bella esperienza, che ci ha permesso soprattutto di confrontarci con ragazzi di altre Regioni sui più svariati temi. Ps: per il Selargius 1 : "A si biri in Sardinia!"

Padova 4\12 attraverso la mano di Gatto sensibile

Una nuova luce

Sono partita per il Campo Nazionale con poca energia e con tanta stanchezza, poco convinta e consapevole del servizio al quale ero stata chiamata. Un anno di studio si faceva sentire, e sulle mie spalle pesavano i giorni che avrei dovuto trascorrere a Piani di Verteglia, insieme al mio clan. Arrivati al campo siamo stati subito catapultati in mezzo a centinaia di squadriglie, migliaia di ragazzi e di volti, che mi hanno rapito, hanno lentamente ma inesorabilmente cancellato quella stanchezza che mi trascinavo dietro. Tra un lavoro di mente e l'attività fisica, arrivavo a sera stanca, assennata, ma felice. Il servizio ha compiuto il miracolo: il mio sì, detto a fatica, quasi strappato a me stessa, ha reso possibile il cambiamento. E sono io stessa ad essere cambiata. Alla stanchezza è subentrata una energia incontenibile, una voglia di dare e un entusiasmo che non riesco a frenare neppure adesso, dopo tante settimane dalla fine del campo. Questa esperienza mi ha dato una nuova luce. Niente è stato facile, come detto la fatica è stata tanta, ma lavorare insieme al mio clan mi ha permesso di riscoprire rapporti autentici tra noi, di rafforzare legami fiaccati dal

tempo e dalla routine, di trovare persone che alle riunioni neppure consideravo, senza contare la possibilità di conoscere centinaia di altri R/S che come me stavano prestando il loro servizio. Mi ricordo i loro volti, l'espressione di quella felicità interiore che traspariva da un semplice ma fortissimo sorriso, da una pacca sulla spalla, da una stretta di mano. Lo spendere il mio tempo e le mie energie al campo mi ha reso consapevole dell'importanza di quello che stavo facendo, e di quanto poco fino ad allora avevo dato, mi ha convinto della necessità di non aspettare un'occasione straordinaria per dare me stessa e le mie capacità agli altri, ma piuttosto di svolgere il mio servizio a partire dalla riunione del mercoledì sera, quando sono stanca dopo una giornata di studio e proprio non riesco a fare di più, e a casa, quando aspetto che tutto sia pronto per me, che tutto sia preparato da altri, e con gli amici, con i compagni di scuola. Con le persone che incontro ogni giorno. La gioia dei ragazzi che ho incontrato è stata contagiosa, e adesso non posso far altro che contagiare a mia volta! Grazie
Giulia - Clan Antares

La pappa pronta

Gentile redazione, sono una scolta appena tornata da Gappena due ore dal campo di servizio post campo nazionale E/G a Piani di Verteglia (AV). Spero che se anche quello che ho da dire non è molto piacevole la mia mail sia presa in considerazione. La prima impressione del posto è stata buona ma quando ho iniziato il vero e proprio servizio mi sono ricreduta. Grazie alla disorganizzazione della staff subito il primo giorno siamo stati catapultati a raccogliere immondizie (cosa che toccava ad un'altra staff che doveva ancora giungere) e subito sono rimasta allibita che la raccolta differenziata non era stata rispettata... e vabbè passi questo ma quando il secondo giorno smontando una tenda abbiamo trovato dei documenti personali su E/G che hanno partecipato al campo la mia fiducia su quei capi ha iniziato a vacillare. Io non mi posso lamentare delle solide basi ricevute in reparto ma credo che l'esempio debba partire dal capo e dai più grandicelli quali caposq. e vice. E' vero anche che gestire una cosa così grande è faticoso ma penso che la parola essenzialità sia il minimo in un campo dove milioni di euro sono stati investiti per poi trovare tra la spazzatura sacchetti di patatine interi, mortadella e formaggio confezionati, succhi di frutta e mi fermo qui perchè potevo anche fare a meno di portare via lo zaino visto che potevo benissimo raccattare stuoini, materassini, pompette. Le squadriglie hanno trovato troppo la cosiddetta "pappa pronta" come il campo montato e un sacco di cibarie ipercaloriche e veloci da cucinare. Mi ha anche rattristito il fatto che le legature che ho sciolto erano inesistenti visto che ora si usa vite e dadi per le costruzioni. Sono veramente delusa, ma in fondo contenta di aver lasciato il posto meglio di come l'avevo trovato, soprattutto grazie alle persone che avevano sempre un sorriso che contagiava facilmente: grazie compagni di strada!

Sonia - Oderzo 1°





I COLORI DI

Aria di route, aria di mistero, gioia, speranza, giramento di scatole, trepidazione. Aria di libertà. Aria nuova che apre un anno di attività in modo fragorosamente entusiasmante. Spazio alle vostre route, ed alle foto che le accompagnano, che le descrivono. Spazio non tanto ai vostri ricordi, quanto ai vostri progetti, al come affrontare con grinta un anno che riprende. Dalla Settimana Santa ad Assisi del Clan Mafeking alla route del Clan Sirio all'esperienza in Africa di Mimma, fino ai dieci giorni in Valle d'Aosta raccontati da Carla, alle... route che non sono su queste pagine, le vostre route, ma

che continuano ad animare i vostri cuori. Ed anche le route che probabilmente potremmo costruire, prendendo - perché no? - spunto da un libro uscito da qualche settimana per i tipi della Nuova Fiordaliso, che presentiamo in queste pagine. Aria di route, dunque! Sperando che la quotidianità dei vari rientri (scuola, lavoro, università, sedi di clan, ecc...) sia piacevolmente rinfrescata, sorpresa, agitata da quanto di più bello, scoutisticamente parlando, è accaduto nei mesi estivi. Un augurio di buona strada

La Redazione

Gli Scout Universitari stanno ormai contagiando un numero sempre maggiore di studenti in svariati atenei italiani (alle realtà ormai consolidate di Bologna, Roma e Urbino si aggiungono i nuovi fiori all'occhiello di Milano, Palermo, Foggia, Catania). In ogni contesto, lo scoutismo universitario si rivolge a quegli studenti fuorisede che hanno il piacere di continuare il loro "impegno" associativo nonostante la scelta di studio. Conoscere ragazzi e ragazze di diversa provenienza ma irrimediabilmente marcati da un comune sentiero educativo percorso è senza dubbio un'esperienza coinvolgente. Superato il momento d'imbarazzata curiosità iniziale, sarà semplice riscoprirsi compagni di viaggio accomunati da un lessico in cui "strada", "servizio", "uscita", "fede" sono elementi imprescindibili di un patrimonio comune che ci segna nel profondo. E basterà un incontro per sentirsi attori protagonisti in una comunità nascente in cui tanto ci troveremo a nostro agio quanto maggiore sarà la voglia di partecipare e mettersi in discussione. Il resto, come in ogni buon gruppo che si rispetti, verrà scritto in presa diretta. L'invito, quindi, va esteso a tutti coloro che fanno o hanno fatto parte di un Gruppo Scout. Chissà che non sia l'occasione per scoprire uno spirito "antico" anche per coloro che credevano di aver definitivamente appeso gli scarponi al chiodo. Non ci sono limiti d'età, l'unico requisito è un sano spirito d'avventura insieme a compagni di cui ancora non conosciamo il volto, pur potendo intuirne il modo d'affrontare qualsiasi cammino. Nelle realtà più navigate, grazie al buon numero di associativi fuorisede, è stato addirittura possibile suddividerci in due sotto-gruppi: Clan (per chi ancora non ha preso la partenza) e Co.Co. (Comunità di Coordinamento, per chi ha già preso la partenza). La partecipazione agli Scout Universitari è aperta sia a chi è irrimediabilmente lontano dal proprio gruppo di origine, sia a coloro i quali riescono a conciliare il servizio con gli studi universitari. L'invito, in conclusione, non può che essere uno solo: tenete gli occhi ben aperti, chissà che tra le tante locandine appese sui muri della vostra cittadella universitaria non ce ne sia una che parla proprio a quello spirito scout che vi portate dentro. Tentar non nuoce, nel peggiore dei casi riterrete che l'impegno di studio fuori città è già abbastanza. Ma, se la fortuna assiste la vostra "audacia", scoprirete un gruppo di persone con cui è bello riscoprirsi "vicini" pur nella distanza geografica. E chi ha già un po' di strada sotto i piedi sa che certi treni passano di rado, nella vita. Buona strada a tutti.

Alessandro Morichetti (Scout universitari Bologna- Civitanova Marche 2)



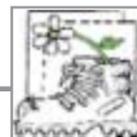
Da alcuni anni è attivo un Coordinamento Nazionale tra le varie realtà di scoutismo universitario, per avere maggiori informazioni eccovi i recapiti dei referenti:
Bologna: Chiara - Cell. 348-5851189 - e-mail: bochiara@hotmail.com
Roma: Salvatore - Cell. 335-8330422 - e-mail: 066538730@iol.it
Urbino: Vincenzo - Cell. 329-0846529 - e-mail: vi.rus@iol.it

Assisi - settimana Santa del 2003,
Luciano - Capo Clan del Clan Mafeking - Reggio Calabria 15



Approfitto di una serata poco limpida e di un cielo non proprio sereno per distogliermi un attimo dall'attività di villeggiante e fermarmi a guardare la pioggia. Le gocce che cadono ticchettando sul terreno, viste con gli occhi dell'allegria e riposata turista sono uno spettacolo del tutto differente rispetto a quello del quale può godere una scolta non proprio riposata durante una route estiva. Calabria, agosto 2002. Previsioni meteo non proprio rassicuranti non avevano assolutamente fatto balenare nelle menti dello staff né in quelle del clan il proposito di rimandare il campo. Tema: "Saranno Famosi?". Difficile la risposta a questo interrogativo, la cui familiarità, anzi direi quasi coincidenza con gli omonimi telefilm e programma televisivo deponeva a scapito dei nostri capi. Sicuramente sarebbe stato più appropriato: "Saranno Bagnati?". Ogni mattina timidi raggi di sole illuminavano le nostre igloo regalandoci minuti di beata speranza in una giornata senza nuvole, ma puntualmente i raggi facevano posto ad insistenti gocce di pioggia alternate a poco piacevoli palline di ghiaccio. Abbiamo camminato avvolti in una nebbia così fitta che, scartata l'ipotesi poco razionale di essere ascesi direttamente in paradiso e di lì a poco incontrare San Pietro pronto ad offrirci un caffè, ci impediva di vedere la strada davanti a noi e soprattutto i paesaggi che lasciavamo alle nostre spalle. Aggiungete a questo gustoso ritratto di un clan sempre in poncho, un carrello porta zaino che perdeva una ruota ogni dieci metri (quando si era fortunati), qualche sporadico calo di pressione, un capo clan che mentiva spudoratamente illudendo i nostri animi ingenui che mancavano solo cinque chilometri alla meta e la route più rovinosa del mondo è pronta. A questo punto si compie il miracolo. Di quella route ho un ricordo quasi incantato. È stata faticosa, imprevedibile, ma è proprio quando gli altri iniziano ad assumere strani contorni ai tuoi occhi e soprattutto quando i tuoi occhi iniziano ad assumere strani contorni che ti rendi conto della bellezza di ciò che ti circonda. Dio è in tutto, nei fiori cangianti che osservi, nei prati con l'erba alta e profumata che attraversi, nei cieli limpidi che ti riempiono di ansia di infinito. Ma è anche nelle salite ad angolo retto quando la tua mano incontra quella di un tuo compagno pronto a darti forza, nelle gocce che ti rigano il viso e che ti fanno cantare: "Se la pioggia cadrà più divertente ancor sarà". Dio c'è quando condividi la fatica e raddoppi le gioie, quando arrivi nel luogo scelto per l'hike e trovi uno strano cartello con su disegnata una tenda con una sbarra sopra. Dio è nel fuoco di ogni sera, in ogni favilla, quando sotto un cielo (nel nostro caso foriero di temporali) si ride di gusto ripensando alle avventure rocambolesche della giornata appena trascorsa. La strada ti pone di fronte a te stessa per quello che sei, senza i fronzoli della quotidianità, di fronte al fratello che durante l'anno avevi ignorato e di fronte a quello al quale avevi sbattuto la porta in faccia. E sulla via del ritorno ti senti cambiata, stanca come se avessi dato il cambio allo stremato Atlante per qualche giorno, ma consapevole di aver intuito il segreto per spiccare il volo e librarti al di sopra della mediocrità. Invece quest'anno niente route. Un anno poco proficuo, dominato dall'inedia più che dall'entusiasmo che non piove evidentemente dal cielo in un pacchetto giallo sotto forma di aiuto umanitario, ha portato, dopo inutili tira e molla, alla triste decisione di rimanere fermi per un'estate. Poco autofinanziamento, un recital conclusosi ancor prima di essere portato in scena, un capitolo fermo ancora al primo stadio: questi i nostri fallimenti. I capi hanno parlato di scelta educativa, di una nostra incapacità a metterci in gioco. Non hanno tutti i torti. Il punto è che quest'anno non abbiamo spinto i nostri passi sulla strada ma siamo rimasti fermi ad aspettare, senza gocce di pioggia sul viso, né bolle da aspirare sui piedi. Niente carrelli sgangherati né fuochi ammazza stanchezza. Insomma niente da raccontare e ricordare tutti insieme quando ci incontreremo a guardare le foto estive. Più che: "Saranno Famosi?", conviene che tutti, capi e ragazzi, all'inizio del nuovo anno si chiedano: "Saremo cresciuti?".

Gaia Marinzuli - Cerbiatta stenografa - Massafra II



ELLE ROUTE



Clan edelweiss - Roma 18



Ciao a tutti! Sono una ragazza che da poco è salita al clan dal noviziato e che quest'estate ha fatto la sua prima Route estiva: mentre camminavamo, pensavo agli sguardi della gente, a quelli che volevano dirci "siete pazzi" e a quelli che ci ammiravano. Così anch'io provavo sentimenti alterni, in base all'alternarsi di sorrisi e occhiatece riservateci da chi ci vedeva passare con un enorme zaino sulle spalle, provati dalla stanchezza, ma con ancora tanta voglia di camminare. È stato un duro colpo per me, che pensavo di aver capito tutto della strada, chiedermi "ma chi ce lo fa fare?!". Quando vedevo qualcuno che ci sorrideva consolando i nostri volti stanchi, mi si riempiva il cuore di gioia e mi dicevo "che stupida! Noi non siamo pazzi, viviamo solo un'esperienza più forte e molto speciale, perciò siamo soltanto un po' diversi" e cominciavo a capire. Quando invece qualcuno ci guardava quasi prendendoci in giro pensavo "ecco qualcuno che non ha provato la strada!". Così ho capito che strada è: incontrare gli altri, in un modo diverso da come li vedi ogni giorno, volersi bene e aiutarsi, nonostante le incomprensioni, parlare e scoprire che non si è tanto diversi, imparare a volersi bene. La strada poi è incontrare Dio: vedo Dio in chi mi dice "avanti: puoi farcela, non abbatterti!", sento Dio nel canto degli uccelli, osservo Dio in tutta la natura e mi sento davvero sua figlia. Tutto questo è per me la strada, qualcosa che ha il magico potere di risolvere le incomprensioni, di far riflettere e di far apprezzare la vita quotidiana. Ringrazio il mio Clan per avermi dato questa opportunità, spero che il futuro ci/vi riservi cose sempre migliori! Buona strada!

Edera solare - Clan Sirio C/Mare 1°

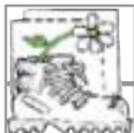
Cominciare il nostro racconto con la presentazione della nostra branca e tramutare così il racconto stesso in un "diario di bordo" della nostra Route sarebbe alquanto banale. Possiamo invece iniziare scrivendo che, dopo un anno nel quale uno spoglio Noviziato ed un Clan sgangherato hanno fatto il possibile per creare una vera comunità, si sono ritrovati davanti come "prova del 9" dieci giorni in Valle d'Aosta, dove avrebbero toccato con mano la riuscita o meno di dieci mesi di impegno. La sudata in treno, la storta alla cavaglia del nostro capoclan, le intemperie, gli acciacchi vari, la stanchezza: sicuramente tutte cose che ci hanno messo alla prova. Ma come non tornare a casa felici e soddisfatti dopo essere stati applauditi e fotografati come VIP da un gruppo di giapponesi mentre dietro loro richiesta cantavamo "O sole mio" inventando la maggior parte delle parole? Chi non sarebbe tornato a casa entusiasta dopo aver toccato i 3500 metri ed aver giocato a palle di neve e mangiato una barretta di cioccolato oltre il confine? O ancora chi non sarebbe salito al settimo cielo nel vedere un cavallo bere dalla propria spiritiera il tè caldo che stavi preparando da 1 ora e dopo 2 minuti lo stesso cavallo leccare la nutella dall'unico barattolo in dotazione? Aneddoti e storie, ce ne sono tante; così anche le battute orrende grazie allo humour inglese di alcuni di noi che hanno trasformato il proprio motto da "Estote Parati" a "Gallina vecchia... bel tempo si spera" (e magari il tempo fosse stato più clemente con noi!). Due erano gli obiettivi della Route: divertirci insieme e concludere la Carta di Clan della nuova Comunità per poi firmarla. Inutile dire che sul primo obiettivo non abbiamo trovato alcuna difficoltà; sul secondo abbiamo potuto assaporare il frutto di un bel lavoro svolto prima e durante la Route che ci ha permesso nell'ultima notte di firmare una Carta di Clan bella, sentita, vera, nostra. Ma credo che noi dobbiamo essere soddisfatti anche per mille altri motivi: per aver visto paesaggi mozzafiato, per aver immortalato i "bisogni" di un piccione valdostano sui calzini di un nostro rover, per aver capito che siamo un gruppo affiatato. L'unione fa la forza, è proprio vero, e te ne accorgi quando uno del gruppo prende la febbre e tutti gli altri gli stanno vicino, quando un altro non riesce più a camminare e qualcuno torna indietro e gli prende lo zaino, quando pensi di stare nel Sahara e trovi un compagno pronto a darti una borraccia piena, quando ti vuoi sfogare ed hai una spalla sulla quale poterti appoggiare, quando ti rendi conto che il gruppo c'è e tu sei importante quanto ognuno degli altri. Questo non è vantarsi scrivendo paroloni, è molto di più: è realtà. La route della Branca RIS del gruppo scout Caserta 4 è stata divertimento, unione, strada, Carta di Clan, fiducia, gruppo, risate... un insieme di cose bellissime in un paesaggio ancor più bello! Cosa volere di più dalla vita? Un amaro Lucano? No, piuttosto una route altrettanto meravigliosa l'anno venturo e quello ancora dopo, e dopo ancora.

Carla - Gruppo Scout Caserta 4



Il mio cammino scout è finito, ma "una volta scout sempre scout". E così quest'estate ho vissuto la comunità, la fede, il servizio, la strada in Africa senza uniforme con il mio parroco, la mia ex capo gruppo e il mio ex capo clan. E' stata un'esperienza così importante per me che voglio farla conoscere agli altri, in primis a voi rover e scolve. Raga' è completamente un altro mondo, pieno di vita, di gioia; e quei faccini disegnati da Dio, così neri, così belli. Bimbi che escono da tutte le parti, bimbi che ti guardano con degli occhi stupendi, bimbi che sono contenti solo se tu stai accanto a loro o tieni loro le mani, sporche, sudate ma le stringi forte forte e non le lasci più. Bambini che con 40 di febbre non piangono, bambini che si lasciano fotografare, bambini che cantano sempre, bambini che sono contenti di andare a scuola, bambini che dividono tutto, che giocano con due sassi. Bambini che vogliono solo un po' d'affetto! Lì la gente è contenta con poco ed è piena di speranze, di fede, e chi le dimentica quelle chiese piene di gente che all'offertorio portano di tutto: polli, insalate, legno. E' bellissimo, è un mondo puro dove la smania di possedere tipica occidentale non esiste! Vi regalo i loro sorrisi! Perché possiamo imparare noi a vivere come loro, in un modo semplice e felice, e al "Come stai?" rispondere sempre e comunque "Sto bene". Buona strada.

Mimma



Abbiamo ricevuto, e continuiamo a ricevere, decine di email e lettere sulla partenza. Ne abbiamo parlato a lungo, qualcuno dice anche troppo, ma senz'altro non è mai troppo il tempo che i clan dedicano a discutere di che cosa è l'uomo (e la donna) della partenza. Non è mai troppo il tempo, soprattutto, che serve a ciascuno per maturare verso la partenza.

Nelle varie lettere, ma anche nelle discussioni dentro le varie comunità R/S, il tema della partenza si accompagna spesso al tema del dopo. È inevitabile, naturalmente. Quando uno prende la partenza non può elencare ricordi, in una patetica commemorazione di quanto siamo stati bene agli scout. Deve parlare di futuro. Ma la partenza, questione spesso discussa, non è diversa a seconda del fatto che uno entri in Comunità Capi o no. Più volte è stato detto e ridetto: non esiste una partenza associativa da contrapporre o semplicemente da usare come elemento differenziante rispetto alla partenza extrassociativa propria di chi non decide di prestare servizio educativo in Agesci. Esiste la Partenza, cioè il grido verso il mondo e con il mondo, grido di esistenza, di voglia di sporcarsi le mani, di disponibilità a rischiare, di gettare le reti sulla Parola che non tradisce, di servire come stile di vita. Questa, detta un po' all'ingrosso, è la Partenza, ed è di questo che in vari numeri abbiamo parlato.

Oggi, però, prendendo spunto da un paio di lettere, vogliamo parlarvi dell'emergenza educativa che oggi si affaccia nella nostra società. Non è un invito alla "partenza associativa", perché - se non ci siamo spiegati vuol dire che siamo davvero gonzi - esiste solo la partenza, senza aggettivazione. Non è nemmeno uno spot promozionale all'Agesci, perché per fare il capo, l'educatore, più che una pubblicità ci vuole la vocazione. E vocazione e pubblicità sono due cose che difficilmente stanno insieme. Tentiamo in questo numero, allora, di gettare proprio uno sguardo sul mondo fuori, dove ci pare di cogliere una drammatica esigenza di educare... cioè di evitare che si sciupi questa bella argilla umana, per utilizzare espressioni care al saint-Exupèry di Terra degli Uomini che proponiamo in questa pagina. Noi non possiamo sapere se la strada giusta sia fare l'educatore agli scout piuttosto che in parrocchia, piuttosto che a scuola facendo l'insegnante o mettendo su famiglia o semplicemente educare attraverso l'esempio a partire dalla famiglia. Quello che sappiamo, e che pensiamo, è che questo pezzo interpella ciascuno di noi nella sua quotidianità. Anche per questo attendiamo le risposte dei lettori a posta@camminiamoinsieme.net

Buona strada

La redazione

Carissimo,

nessuno disprezzi la tua giovane età, ma sii esempio ai fedeli nelle parole, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza. Fino al mio arrivo, dedicati alla lettura, all'esortazione, all'insegnamento.

Non trascurare il dono spirituale che è in te e che ti è stato conferito, per indicazione di profeti, con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri.

Abbi premura di queste cose, dedicati ad esse interamente perché tutti vedano il tuo progresso.

Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo salverai te stesso e coloro che ti ascoltano.

Prima lettera a Timoteo 4, 12-16

Il coraggio di scommettere



Eccomi qui a scrivere sul mio caro CI, leggevo le pagine dedicate a "servizio e partenza" e ho sentito dentro di me la voglia di scrivere! Sono una scolta e sono già al terzo anno di clan; ho fatto servizio nella branca L/C appena entrata in clan ed è stata un'esperienza indimenticabile che adesso mi manca ma non ho alle spalle una vera esperienza di servizio extrassociativo non so perché. Forse mi manca il coraggio per scommettermi, forse non ho cercato bene, forse mi scoccia impegnarmi seriamente? Sinceramente non so che altro pensare (più negativa di così!). Inoltre la cosa che più mi terrorizza è l'idea della Partenza, mi fa paura; non ho il coraggio di prendere sulle spalle uno zaino e partire da sola per i monti, per i boschi e poi non sono nemmeno in grado di leggere una cartina topografica. Queste cose mi fanno sempre vacillare, spesso mi sento fuori posto nel mio stesso clan; in confronto a molti nel gruppo io sono un incapace e quindi mi chiedo cosa continuo a farci lì, se sono di aiuto in qualcosa, se ci sono per completare il numero e tanto altro ancora. E se prendessi la Partenza che ne sarebbe di me? Sarei in grado di andare avanti da sola? Saprei essere punto di riferimento per qualcuno? Quale è stato il valore o il talento che gli altri hanno visto in me e per il quale adesso mi trovo a scrivervi? Un abbraccio e Buona Strada.

Caterina - Volpe Sagace

La strada giusta

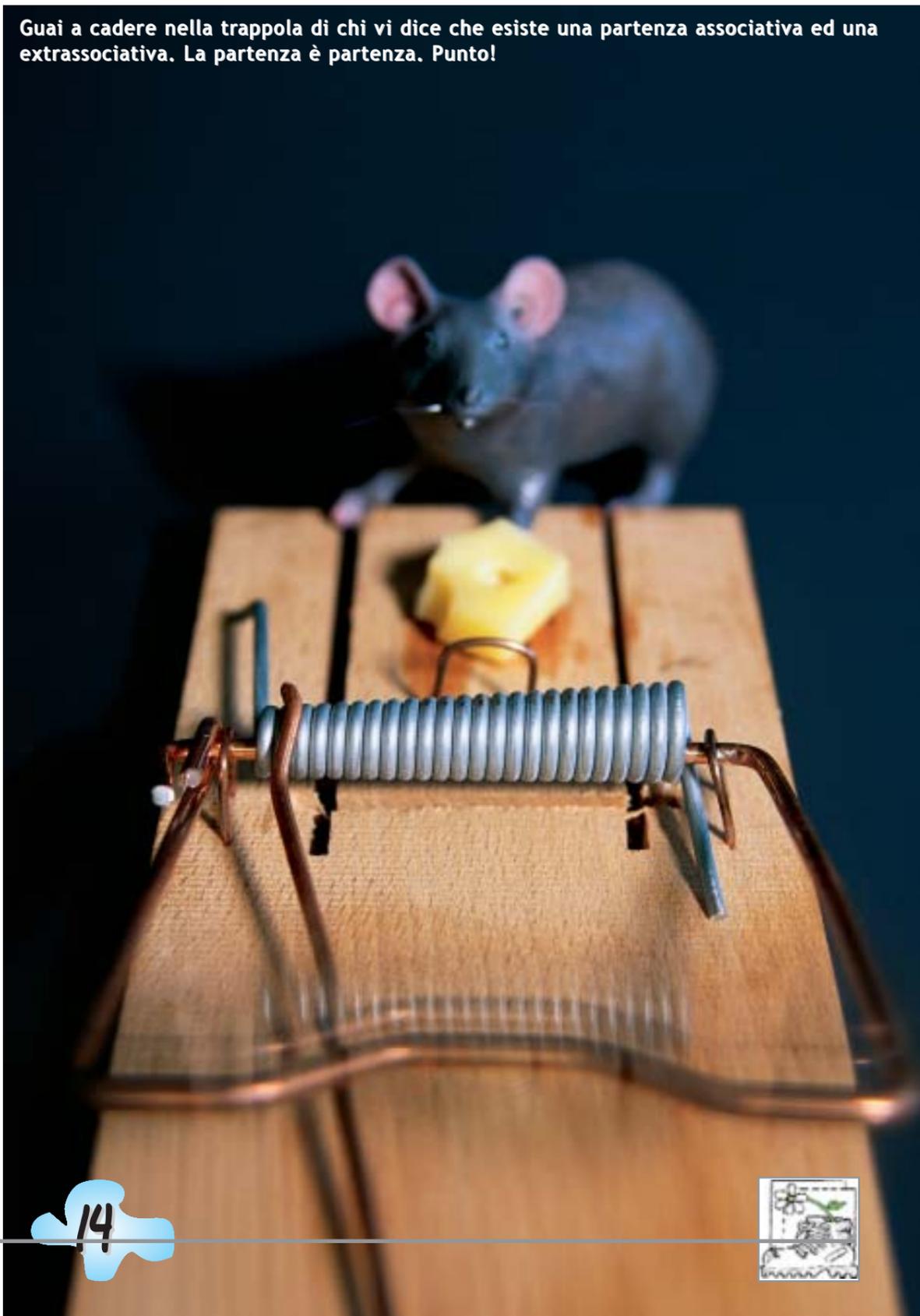


Caro CI, sono tornata, da pochi giorni, dalla mia ultima route festiva, dove ho preso la partenza. Mi piaceva l'idea di salutare il mio clan anche così.

Abbiamo vissuto una bellissima route in Austria e Germania. La preparazione è stata lunga, per non parlare dell'autofinanziamento (durato un intero anno!). Siamo partiti il 15 Agosto e tornati il 23! È stata un'esperienza che non avrei pensato di vivere. Sempre abituata ad attività "in piccolo" a causa del nostro clan di sole sei persone. Addirittura il giorno stesso della partenza abbiamo saputo, con nostro grande dispiacere, che "una dei sei" aveva deciso di non partire con noi e di abbandonare il clan. Ma abbiamo continuato a crederci, perché era giusto così! Abbiamo visitato luoghi con paesaggi incantevoli che, almeno io, non avevo mai avuto il piacere di vedere. Siamo stati anche a visitare il campo di concentramento di Dachau (uno di quei luoghi che ti cambiano la vita, o che almeno dovrebbero!). Ho preso la partenza il 22 Agosto, ad Innsbruck, insieme ad un altro compagno di strada. A lui e a tutti quelli che sono rimasti nella comunità va il mio più grande saluto, insieme all'augurio di trovare, ognuno, la strada più giusta per sé, come ho fatto io! Buona strada.

Quercia Indaffarata - Clan Tau - Roma 101

Guai a cadere nella trappola di chi vi dice che esiste una partenza associativa ed una extrassociativa. La partenza è partenza. Punto!



DELLA PARTENZA



Alcuni anni fa, nel corso di un lungo viaggio in ferrovia, ho voluto visitare la patria viaggiante in cui mi rinchiudevo per tre giorni, prigioniero per tre giorni di quel rumore di ciottoli rotolati dal mare, e mi sono alzato. Ho percorso il treno in tutta la sua lunghezza, verso l'una del mattino. Le carrozze letto erano vuote. Le vetture di prima classe erano vuote.

Ma le vetture di terza classe ospitavano centinaia di operai polacchi, licenziati dalla Francia, che tornavano in Polonia. Risalii i corridoi scavalcando i corpi. Mi fermai a guardare. Stando in piedi, sotto le lampade notturne, io scorgevo, in quel vagone senza scompartimenti e che somigliava a una camerata, che aveva un tanfo di caserma o di commissariato di polizia, tutta una popolazione confusa e sballottata dai movimenti del rapido. Tutto un popolo immerso negli incubi e che tornava alla sua miseria. Grosse teste rasate rotolavano sul legno dei sedili. Uomini, donne, bambini, tutti si rigiravano a destra e a sinistra, come aggrediti da tutti quei rumori, da tutte quelle scosse che li minacciavano nel loro oblio. Non avevano trovato l'ospitalità di un buon sonno.

Mi parve che avessero a metà perduto la natura umana, buttati da un capo all'altro dell'Europa dalle correnti economiche, strappati alla loro casetta del Nord, al giardino minuscolo, ai tre vasi di gerani che in altri tempi avevo notato alla finestra dei minatori polacchi. Non avevano raccolto che gli utensili di cucina, le coperte e le tendine, in pacchi mal legati e con rigonfi che scoppiavano. Ma tutto ciò che avevano carezzato o sedotto, tutto ciò che erano riusciti ad addomesticare in quattro o cinque anni di permanenza in Francia, il gatto, il cane e il geranio, essi avevano dovuto rinunciarvi, e non portavano via con loro che quelle batterie di cucina.

Un neonato poppava al seno di una madre così stanca che pareva addormentata. La vita si trasmetteva nell'assurdo e nel disordine di quel viaggio. Guardai il padre. Un cranio pesante e nudo come una pietra. Un corpo piegato nel sonno scomodo,

imprigionato nell'abito da lavoro, e fatto di gobbe e di cavità. L'uomo era simile a un mucchio di creta. Così, di notte, sui banchi dei mercati generali, giacciono relitti che hanno perso ogni forma. Ed io pensai: il problema non risiede in questa miseria, in questa sporcizia, né in questa bruttezza. Ma quello stesso uomo e quella stessa donna si sono conosciuti un giorno e l'uomo, senza dubbio, ha sorriso alla donna: le ha senza dubbio portato dei fiori dopo il lavoro. Timido e goffo, tremava forse di vedersi respinto. Ma la donna, per civetteria naturale, la donna sicura della propria grazia, si compiacceva forse a farlo stare in pena. E l'altro, che oggi non è più che una macchina per zappare o martellare, provava così nel suo cuore l'angoscia deliziosa. Il mistero sta nel fatto che siano diventati questi fagotti di creta. Attraverso quale terribile mondo sono passati, se li ha segnati come una stozzatrice? Un animale invecchiato conserva la propria grazia. Perché questa bella argilla umana è sciupata?

E proseguì il mio viaggio in mezzo a quel popolo il cui sonno era torbido come un luogo di malaffare. Aleggiava un rumore indefinito, fatto di rauchi ronfi, di oscuri gemiti, del raschiare degli scarponi di quelli che, contusi da un fianco, provavano sull'altro. E sempre, in sordina, quell'inesauribile accompagnamento di ciottoli voltolati dal mare.

Mi sedetti di fronte a una coppia. Tra l'uomo e la donna, il bambino, bene o male, si era fatto il nido e dormiva. Ma si girò, nel sonno, e il suo viso mi apparve, nella luce della lampada notturna. Ah, che viso adorabile! Da quella coppia era nata una specie di frutto dorato. Da quei fardelli sgraziati era nato quel capolavoro di incanto e di grazia. Mi chinai su quella fronte liscia, su quel dolce broncio delle labbra e mi dissi: ecco un viso di musicista, ecco Mozart fanciullo, ecco una bella promessa

della vita. I principini delle leggende non erano in nulla diversi da lui: protetto, circondato di cure, coltivato, che cosa non potrebbe diventare! Quando nei giardini nasce, per mutazione, una rosa nuova, tutti i giardinieri sono presi da emozione. Si isola la rosa, si coltiva la rosa, si fa in modo di favorirla. Ma non c'è un giardiniere per gli uomini. Mozart fanciullo verrà segnato, come gli altri, dalla stozzatrice. Mozart ricaverà i suoi piaceri più alti da musica putrida, nel fetore dei caffè-concerto. Mozart è condannato.

Tornai nel mio vagone. Mi dicevo: quella gente non soffre della propria sorte. Non è uno spirito di carità a tormentarmi. Non si tratta di intenerirsi su una piaga eternamente riaperta. Quelli che la portano non la sentono. Qui c'è piuttosto una specie di ferita, di offesa, al genere umano. Non credo affatto alla pietà. Mi tormenta invece il punto di vista del giardiniere. Mi tormenta una cosa che non è questa miseria, nella quale in fin dei conti ci si adagia, non altrimenti che nella pigrizia. Esistono generazioni intiere di orientali che vivono nella sporcizia e se ne compiacciono. La cosa che mi tormenta non può essere sanata dalle mense popolari. A tormentarmi non sono né quelle cavità, né quelle gibbosità, né quella bruttezza. Mi tormenta che in ognuno di questi uomini c'è un pò Mozart, assassinato. Solo lo Spirito, se soffiava sull'argilla, può creare l'Uomo.

Tratto da *Terra degli uomini* di **Antoine de Saint Exupéry**



THE

Le cose non si possono afferrare o dire tutte come ci si vorrebbe di solito far credere; la maggior parte degli avvenimenti sono indicibili, si compiono in uno spazio che mai parola ha varcato.

Mavi Gatti

Credevo che il mio viaggio fosse giunto alla fine, all'estremo delle mie forze, che la via davanti a me fosse sbarrata, che le provviste fossero finite e fosse giunta l'ora di ritirarmi nel silenzio e nell'oscurità. Ma ho scoperto che la tua volontà non conosce fine per me. E quando le vecchie parole sono morte, nuove melodie sgorgano dal cuore. Dove i vecchi sentieri sono perduti, appare un nuovo paese meraviglioso.

Tagore

Si, voglio avanzare dritto e calmo nella Vita, verso la meta dove la sorte dirigerà i miei passi, senza violenza, senza rimorsi, senza invidia: sarà questo il lieto dovere di battaglie felici.

Paul Verlaine

Signore, abbi pietà del cristiano che dubita, dell'incredulo che vorrebbe credere, del forzato della vita che s'imbarca solo nella notte, sotto un cielo che non rischiarano più i consolanti fari dell'antica speranza.

Karl Huysmans

Per trovare piacere in tutto, desidera di non trovare piacere in *nada*. Per arrivare a possedere tutto, desidera di non possedere *nada*. Per giungere ad essere tutto, desidera di essere *nada*. Per arrivare a conoscere tutto, desidera di non conoscere *nada*.

Juan de la Cruz

La conversione è un cambio di binari, ma il treno resta il medesimo.

Karl Huysmans

Il mondo è così povero da non poter più riconoscere la mancanza di Dio come mancanza.

M. Heidegger

Saremmo sordi al punto da non udire il Dio d'amore allertarci davanti al pericolo di correre verso il suicidio in cui si trova l'umanità? Saremmo così egoisticamente ripiegati su noi stessi da non udire il Dio di Giustizia esigere che facciamo tutto il possibile perché le ingiustizie smettano di asfissiarci il mondo e di spingerlo verso la guerra?

Saremmo alienati al punto da offrirvi il lusso di cercare Dio nelle comode ore del tempo libero, nei templi lussuosi, in liturgie pompose e spesso vuote, e non vederlo, udirlo, servirlo là dov'è, e ci aspetta, ed esige la nostra presenza: nell'umanità, nel povero, nell'oppresso, nella vittima dell'ingiustizia di cui siamo, ben spesso, complici?

È abbastanza facile udire l'appello di Dio attraverso gli avvenimenti del nostro tempo, attorno a noi. È difficile non accontentarsi di risposte emotive, di compassione, di dispiacere. È più difficile ancora strapparci ai nostri agi, spezzare le nostre strutture interiori - le più dure da spezzare - lasciarci scuotere dalla grazia, deciderci a cambiar vita, a convertirci

Helder Camara



Ma egli disse: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?"

Lc 24,35

Il maestro deve essere per quanto può profeta: scrutare i segni dei tempi, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso.

don Lorenzo Milani

Se la bontà non si è spenta neppure nei lager, significa che davanti ad essa il male non può nulla, (...) che il male non può riportare la vittoria definitiva; significa che l'amore cieco e muto è il senso dell'uomo.

Grossman

Non c'è Est e non c'è Ovest, non ci sono confini, nè nascite diverse quando due uomini forti stanno faccia a faccia anche se vengono dagli estremi della terra.

Kipling

Le parole si contano a milioni. I fatti sono due: la vita e la morte. Io l'ho preferito le parole. Attenzione però alla scelta.

Eduardo de Filippo

L'uomo non è che una canna, la più debole di tutta la natura; ma è una canna pensante. Non c'è bisogno che l'universo si armi per schiacciarlo: un vapore, una goccia d'acqua bastano ad ucciderlo. Ma anche se l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancora più nobile di chi lo uccide, perché sa di morire e conosce la superiorità dell'universo rispetto a sé. L'universo, invece, non sa niente.

Blaise Pascal

Spendere è molto più americano di pensare.

Andy Warhol

Se la stampa non esistesse, bisognerebbe non inventarla.

Balzac

L'uomo è colui che porta in sé una potenzialità che lo trascende.

Antoine de Saint Exupéry

Noi siamo come erranti sulla terra e, se non ci fosse dinanzi a noi la preziosa immagine di Cristo, smarriremmo e ci perderemmo del tutto, come il genere umano prima del diluvio.

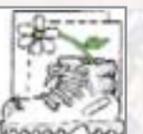
F. Dostoevskij

Certo che la fortuna esiste: altrimenti come potremmo spiegarci il successo degli altri?

J. Cocteau

Ah, Generale! Nel mondo non esiste che un problema, uno solo: ridare agli uomini un significato spirituale, inquietudini spirituali. Far piovere su di loro qualcosa che rassomigli ad un canto gregoriano. (...) Non si può più vivere di frigoriferi, di politica, di bilanci e di parole incrociate, mi creda. Non si può più. Non si può più vivere senza poesia, senza colore, né amore. (...) Non c'è che un problema, uno solo: scoprire che esiste una vita dello spirito che trascende l'intelligenza, l'unica in grado di soddisfare l'uomo.

Antoine de Saint Exupéry



WALL

Strofinare i pavimenti è una delle migliori cure contro il malumore.

K. Hepburn

Chiuso fra cose mortali / (anche il cielo stellato finirà) / perchè bramo Dio?
Giuseppe Ungaretti

Un imprevisto è la sola speranza.
Eugenio Montale

Quando finalmente sapevamo tutte le risposte, ci hanno cambiato le domande.
Eduardo Galeano

Questa è, Dio, la migliore testimonianza che noi possiamo dare della nostra dignità, questo ardente singhiozzo che scorre di età in età e che viene a morire sulla sponda della tua Eternità.
Charles Baudelaire

Un uomo solo è sempre in cattiva compagnia
Paul Valery

Allora, che si fa? Niente, è più prudente.
Samuel Beckett

No, non ho perso la fede. Questa espressione - perdere la fede - come si perde una borsa o un mazzo di chiavi mi è sempre parsa, d'altronde, un pò sciocca. La fede non si perde: cessa di informare la vita
George Bernanos

Un solo moto di puro amore, e un'intera vita criminale è cancellata. Buon ladrone, santo operaio dell'ultima ora, inebriaci di speranza"
Francois Mauriac

Avevo una sorella, molto più grande di me, che suonava il piano. Non suonava particolarmente bene, era solo un perfetto metronomo. Ma mi fece conoscere Mozart.
Saul Bellow

Ci sono molti modi per arrivare. Il migliore è non partire.
Ennio Flaiano

Non tocca a te compiere l'opera, ma non sei libero di sottrartene.
Paolo de Benedetti

Ho il furore dell'amare. Il mio debole cuore è folle. Non mi importa né quando né chi né dove, se di bellezza un lampo, di virtù, di coraggio, sfavilla, vi si butta, vi si lancia, vola.
Paul Verlaine

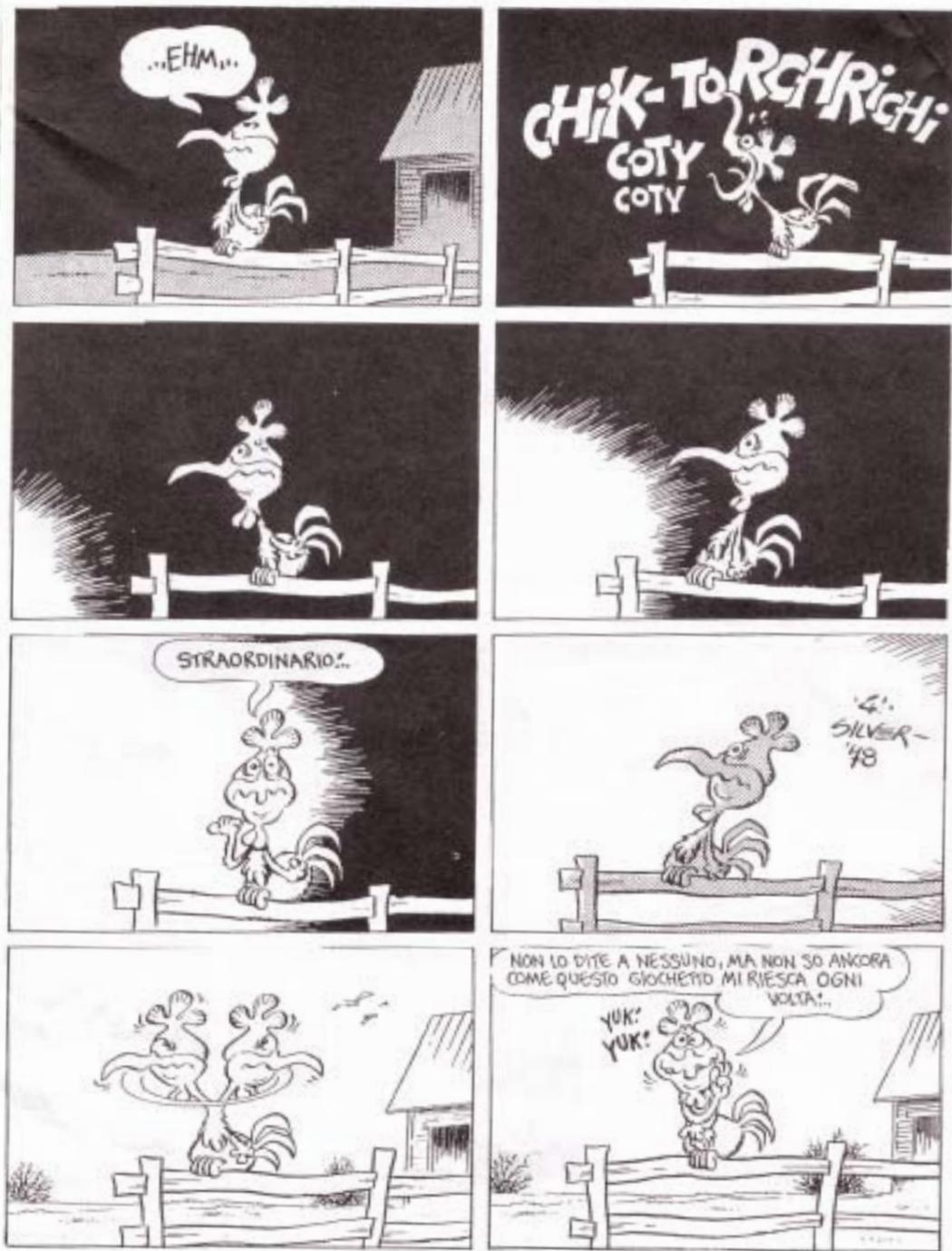
A un bambino regalerei le ali, ma lascerei che da solo imparasse a volare.
Gabriel Garcia Marquez

Io ho fatto questo dice la mia memoria. Io non posso aver fatto questo dice il mio orgoglio e resta irrimovibile. Alla fine è la mia memoria ad arrendersi.
Friedrich Nietzsche

Ho provato. Ho fallito. Non importa. Riproverò. Fallirò meglio.
Samuel Beckett

Gli alberi sono sempre stati per me i predicatori più commoventi. Chi ha imparato ad ascoltare gli alberi non brama più di essere un albero. Brama di essere quello che è. Questo è sentirsi a casa. Questa è la felicità.
Hermann Hesse

Se non lo si sapesse in partenza che il nostro è il mestiere dei fiaschi, ci sarebbe da scoraggiarsi. Tutto nasce, tutto muore, tutto s'arena e ci vuole fede per pigliare iniziative nuove e di far finta di non sapere che tra sei mesi saranno morte anche quelle.
don Lorenzo Milani



PIANTALA
DI FAR
LA VITTIMA.



Ogni popolo guardi il dolore dell'altro e sarà pace

E' dunque un comandamento che tocca profondamente il cuore di ebrei e cristiani e segna un principio irrinunciabile di vita e di azione. Ed è un comandamento anche molto caro all'Islam, che ne fa uno dei pilastri della sua concezione religiosa: c'è un Dio solo, potente e misericordioso, e nulla è comparabile a lui. Ma è anche un precetto segreto che risuona nel cuore di ogni persona umana: chi adora o serve in ogni modo un idolo ha una coscienza almeno vaga di voler "usare" la divinità o comunque un principio assoluto per i propri scopi, sente che sta strumentalizzando e sottoponendo ai propri interessi un sistema di valori a cui occorre invece rendere onore. Per questo chiunque adora un idolo intuisce che in qualche modo si degrada, sta facendo il proprio male e sta preparandosi a fare del male agli altri. Ma non ci sono soltanto gli idoli visibili. Più radicati e potenti, duri a morire, sono gli idoli invisibili, quelli che rimangono anche quando sembra escluso ogni riferimento religioso. Tra essi vi sono gli idoli della violenza, della vendetta, del potere (politico, militare, economico...) sentito come risorsa definitiva e ultima. E' l'idolo del volere stravincere in tutto, del non voler cedere in nulla, del non accettare nessuna di quelle soluzioni in cui ciascuno sia disposto a perdere qualche cosa in vista di un bene complessivo. Questi idoli, anche se si presentano con le vesti rispettabili della giustizia e del diritto, sono in realtà assetati di sangue umano. Essi hanno una duplice caratteristica: schiavizzano e accecano. Infatti, come dice tante volte la Bibbia, chi adora gli idoli diviene schiavo degli idoli, anche di quelli invisibili: non può più sottrarsi ad esempio alla spirale perversa della vendetta e della ritorsione. E chi è schiavo dell'idolo diventa cieco riguardo al volto umano dell'altro. Ricordo la frase con cui alcuni giovani ex-terroristi degli anni '80 cercavano di descrivere come avessero potuto sparare e uccidere: "non vedevamo più il volto degli altri". Le violenze che si scatenano oggi in tante parti del mondo sono il segno che c'è un'adorazione di questi idoli e che essi ripagano con la loro moneta distruttrice chiunque renda loro omaggio. Chi ha fiducia solo nella violenza e nel potere prima o poi tende a eliminare e distruggere l'altro e alla fine distrugge se stesso. Già san Paolo ammoniva: "se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!". E ancora: "Non vi fate illusioni: non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato" (Lettera ai Galati 5,15 e 6,7). Siamo nel vortice di una crisi di umanità che intacca il vincolo di solidarietà fra tutto quanto ha un volto umano. Nell'adorazione dell'idolo della potenza e del successo totale ad ogni costo è l'idea stessa di uomo, di umanità che viene offesa, è l'immagine stessa di Dio che viene sfigurata nell'immagine sfigurata dell'uomo. Ma proprio da questa situazione,



dalla presa di coscienza di trovarsi in un tragico vicolo cieco di violenza - a cui ha fatto più volte allusione il Papa Giovanni Paolo II - può scaturire un grido di allarme salutare e urgente, più forte dell'idolatria del potere e della violenza. È un grido che si traduce concretamente nel proclamare che non vi sono alternative al dialogo e alla pace. Lo sta da tempo ripetendo in tanti modi Giovanni Paolo II. Ma esso è un grido che precede le dichiarazioni pubbliche, per quanto accorate. Risuona infatti nel cuore di ogni uomo o donna di questo mondo che si ponga il problema della sopravvivenza umana. Di alternativo alla pace oggi vi è solo il terrore, comunque espresso. Quando la sola alternativa è il male assoluto, il dialogo non è solo una delle possibili vie di uscita, ma una necessità ineludibile. Per questo i leader di tutte le parti tra loro contrastanti debbono rischiare senza esitazioni il dialogo della pace. Tutto ciò fa emergere ancora più chiaramente le responsabilità della comunità internazionale, quelle dell'Onu e quelle dell'Europa, quelle degli Stati Uniti, della Russia e dei paesi arabi. È necessario che tutti aiutino il processo di pace che si era appena iniziato, con una pressione forte e convinta a favore della Road Map e anche con la prontezza a fornire un sostegno politico e finanziario alle comunità che hanno il coraggio di rischiare la pace. Alla costruzione di muri di cemento e di pietra per dividere le parti contrastanti è preferibile un ponte di uomini che, pur garantendo la sicurezza di entrambe le parti, consenta alle due comunità di comunicare e di intendersi sempre più sulle cose essenziali e su quelle quotidiane. Certamente l'odio che si è accumulato è grande e grava sui cuori. Vi sono persone e gruppi che se ne nutrono come di un veleno che mentre tiene in vita insieme uccide. Per superare l'idolo dell'odio e della violenza è molto importante imparare a guardare al dolore dell'altro. La memoria delle sofferenze accumulate in tanti anni alimenta l'odio quando essa è memoria soltanto di se stessi, quando è riferita esclusivamente a sé, al proprio gruppo, alla propria giusta causa. Se ciascun popolo guarderà solo al proprio dolore, allora prevarrà sempre la ragione del risentimento, della rappresaglia, della vendetta. Ma se la memoria del dolore sarà anche memoria della sofferenza dell'altro, dell'estraneo e persino del nemico, allora essa può rappresentare l'inizio di un processo di comprensione. Dare voce al dolore altrui è premessa di ogni futura politica di pace. Non fabbricarti idoli: idolo è anche porre se stesso e i propri interessi al di sopra di tutto, dimenticando l'altro, le sue sofferenze, i suoi problemi. Il superamento della schiavitù dell'idolo consiste nel mettere l'altro al centro, così da creare quella base di comprensione che permette di continuare il dialogo e le trattative. Carlo Maria Martini - Corriere della Sera - 27 agosto 2003





RACHEL, IL DIBA



La libertà uccide

La libertà muore. Ad ogni alzata di spalle, ad ogni volto contratto o voltato dall'altra parte, ad ogni sguardo negato per paura di vedere troppo, ad ogni sorriso smorzato dal cinismo dell'essere adulti. Come cambiare il mondo se pieno di uomini a cui basta un tetto sulla testa, uno stipendio regolare, una famiglia non troppo numerosa da portare in vacanza? E' scritto sulla pelle di milioni di persone la ribellione, nove tratti tatuati con inchiostro invisibile: normalità. Chi se l'è trovata addosso, senza neanche cercarla, chi la dà per scontata, chi ha lottato anni per raggiungerla, chi la custodisce gelosamente quasi fosse oro; chi può vantare il diritto di smuovere convinzioni valide da anni, di far vacillare facciate di benessere per osservare la reazione, di dire che chi sta bene, con la mente ed economicamente, è colpevole di aver abusato della felicità mondiale, chi? Significherebbe fare una discarica dei progressi del mondo, trasformarsi in gamberi per tornare indietro e ricostruire da capo, in modo giusto e onesto, il destino dell'umanità. Ma a chi toccherebbe farlo? Chi avrebbe il dovere - o meglio - il potere di dettare le direttive e di farle attuare? Punto e a capo. Non bisogna mettere in mezzo leader, politici, padri padroni, papi o santoni, o sarebbe finita. Allora provare da soli, ognuno nel proprio piccolo, a ridare speranza ad un futuro già presente eppure così tristemente uguale ad esso. Cominciare non soltanto a farsi un'opinione su tutto e a farla valere - nel rispetto degli

altri, ovvio - ma a farle prendere forma, piano piano: un tema a scuola, un dibattito in assemblea, un giornalino scolastico, e poi all'università, nel lavoro. Sarebbe poca cosa, certo, ma provate a sommare gli ideali di centinaia di piccole vite, non ne verrebbe fuori qualcosa di grande? Ma ogni cosa bella ha il suo limite: perché da ragazzi è facile seguire i propri sogni e deviare le responsabilità, ma a trenta, quarant'anni il gioco finisce e tutto ciò che avevi costruito irrimediabilmente crolla sotto il peso di uno status che è l'identità degli uomini adulti. E più pretendi la tua libertà più la società ti emargina, ti condanna, ti deruba della tua creatività, e per paura di restare sola rinunci a te stessa, ai tuoi sogni; c'è qualche ribelle, come in tutte le occasioni, c'è qualcuno che proprio non ci sta a veder morire le proprie speranze e le proprie possibilità. Ci sono medici che lavorano nelle zone più povere e violente del mondo e medici chiusi 24 ore su 24 in laboratori alla ricerca di una piccola particella di qualcosa che debelli l'Aids, la malaria, le epatiti, i tumori. Ci sono volontari sparsi per la terra pronti a regalare sorrisi e spalle su cui piangere, e ci sono persone che non sono né gli uni né gli altri ma semplici uomini e donne convinti che per cambiare le cose bisogna sporcarsi le mani fino alla nausea nel male peggiore per poterlo trasformare in qualcosa di buono. Forse Rachel era una di queste... La libertà uccide.

Pino

Olivero per Rachel

Cari tutti, brevi novità su Rachel Corrie. Sembra confermato che Ernesto Olivero, fondatore del SERMIG, parteciperà all'incontro di venerdì 3 ottobre in Sala Consiliare. La Sala è prenotata fino a mezzanotte e il Sindaco mi ha già inviato la conferma. Abbiamo invitato il capo scout d'Italia ma non ho ancora avuto risposta. Si cerca un terzo (o secondo) invitato che non si riconosca in associazioni cattoliche (ad esempio Emergency). Se avete consigli, dite pure. Non si hanno ancora notizie sulla richiesta di patrocinio dell'iniziativa, fatta al comune di Rivoli (sperando che ci arrivi anche un aiuto in termini di pubblicità o di fondi). In compenso abbiamo la possibilità di fare un banchetto davanti alla Stella per tutti i week-end di settembre, dalle 8.00 alle 22.00. Tutti, ma soprattutto il Dreaming, sono invitati con insistenza a prestare il proprio aiuto e a dare le proprie idee. Avvisate anche gli altri gruppi o le persone che conoscete. Ah, qualcuno ha un plotter? Ci servirebbe qualche gigantografia di Rachel... Che altro? Belle, le vacanze? Un'ultima cosa, per chi ha parenti, amici o conoscenti in Consiglio Comunale: deve cominciare un'intensa attività di lobbying per convincere i singoli e i partiti a votare per la proposta che presenteremo. Io conosco il mio dentista, ma me l'ha già fregato Mary perché lo contatta lei. E la volta buona che il trapano lo usi come si deve su Mary. Fatevi sentire. Abbracci e baci a tutti, in particolare a coloro che hanno un nome femminile.

Ignazio



Moda pacifista

Ciao a tutti! sono Francesca Piazza, alias Frà-Magò. Vorrei scrivere in risposta all'articolo di Marco, "Per la pace: Spes contra spem". Conosco molte persone che non sono d'accordo con la strumentalizzazione della pace. La prima a pensarla così sono proprio io. Al sol veder cappellini, cinture, magliette, scarpe con il simbolo della pace e coi colori dell'arcobaleno mi viene sempre da spaccare tutto. Vedo per la strada ragazzine con la maglietta della pace e i pantaloni militari "USA Army" e inorridisco: quante contraddizioni! Ma per le bandiere è diverso. O meglio, la loro storia è diversa. Le bandiere della pace, non solo quelle arcobaleno ma anche quelle bianche con i simboli di tutti i paesi del mondo, sono nate con la marcia Perugia-Assisi. Tanto, tanto tempo fa. Appesi una bandiera al balcone di camera mia appunto cinque anni fa, e ce l'ho ancora adesso. Ora, il punto è che Marco ha fornito un giudizio troppo affrettato e, se mi permettete, forse anche superficiale. Se è vero che parecchie persone hanno tolto la bandiera dal loro balcone dopo la presunta fine della guerra (ma quale fine? è stato solo un demo!), significa che quelle persone non credevano davvero nella pace, ma lo facevano per moda, così come le ragazzine comprano le magliette Peace&Love. E questa moda "pacifista" - comunque molto meno negativa di altre mode - è stata enfatizzata dai media e strumentalizzata dai politici. E' ovvio che questo può dare fastidio, può scoraggiare, ma non ci si può limitare a vedere da questa prospettiva. Io ho visto tantissime bandiere arcobaleno qui a San Polo (il mio quartiere), bandiere che non sono state tolte, vi giuro che sono tante, tantissime. Le ho viste anche in tutta Brescia, e in altre città. Le ho viste persino in Francia e Spagna. Certo, è deprimente il fatto che molte persone abbiano pensato alla pace solo in tempo di una guerra "pubblicizzata" come quella in Iraq; tuttavia cerchiamo di guardare il bicchiere mezzo pieno: ora quelle persone hanno assunto una coscienza di pace che porteranno avanti e che cercheranno di trasmettere ad altre persone. E questa non è un'occasione stupenda per costruire un mondo di pace? Le bandiere non fanno del male a nessuno, nè di sicuro fermano una guerra. Ma chi mai l'ha sostenuto? Nemmeno la marcia Perugia-Assisi ha mai fermato una guerra. Sono segni, simboli, sottili messaggi lanciati da gente comune che desidera un mondo di pace. E sono segni che danno fastidio a chi sta sopra le nostre teste, oh, se dà loro fastidio... perchè mette più di una pulce nei loro orecchi sordi. Spero di essere stata chiara. Buona Strada a tutti

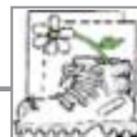
Frà-Magò - Gruppo BS7



Vivere la pace

Rachel è stata sicuramente una brava ragazza se vogliamo, ma secondo me la sua morte non è molto differente da quella di un "Kamikaze". Vi chiederete certo, chi sono le sue vittime, io credo siano i suoi compagni di avventura, privati sicuramente di una grande amica e lapidati da articoli giornalistici che, il dolce Camminiamo Insieme, ha offerto come trofeo ad una inevitabile disgrazia. La giovane Rachel sapeva di non andare in vacanza e conosceva il rischio, quel rischio che oggi si chiama morte. Essere pacifisti non credo significhi essere martiri come dice Ignazio, bensì vivere in pace. La Bibbia insegnano che non occorre fare chilometri predicando la pace per essere pacifisti occorre semplicemente aprire gli occhi avanti a se stessi. Con tutta questa magari noiosa morale non voglio insegnare niente a nessuno ma far riflettere sulla differenza tra il vivere la pace e il morire per la pace. Il mio consiglio al Rivoli 4 è pertanto non propagandare una morte giusta o meno che sia, ma pubblicizzare esempi di vita.

Stefano



Come un gioiello nel palmo di Dio

Tornata da neanche due ore da un viaggio di due settimane in Israele, apro CI e intravedo nella prima pagina la fisionomia dello stato, la foto di Rachel Corrie, la parola Road Map. E' come se questo paese volesse restarmi attaccato, anche dopo che sono tornata nel mio mondo, anche dopo che il pellegrinaggio è finito e inizia quello vero... Abbiamo incontrato padre Ibraim Faltas, uno dei 30 francescani che l'anno scorso sono rimasti chiusi nella Basilica della nNtività per 39 giorni, con 240 palestinesi armati. Ci ha raccontato di come gli Israeliani avessero impiantato una gru per poter sparare anche all'interno del chiostro, di come avessero tagliato elettricità, acqua e telefono, e di come utilizzassero bombe sonore, altoparlanti che trasmettevano versi di animali per spaventare i reclusi (roba da Apocalypse Now per intenderci). In 39 giorni sono morte 8 persone, 27 sono state ferite, padre Ibraim si beccava una scarica di pallottole ogni volta che provava ad aprire la porta per contrattare. Mangiavano in 240, fra cui anche numerosi quattordicenni, con un bicchiere di pasta o riso a testa al giorno. Da uno dei tanti posti di blocco si vedeva il muro che stanno costruendo, e le colonie di ebrei che si distribuiscono a macchia di ghepardo sul territorio palestinese per rendere più difficile lo stabilire netti confini nei trattati di pace. Mi sento pesante ma ripenso anche a padre Ibraim che ci racconta che sono riusciti a sfamare tutti i palestinesi perchè un container di pasta e riso regalato loro per Natale dalle parrocchie toscane era arrivato in ritardo, quindici giorni prima dell'inizio dell'assedio, che ci dice come sia riuscito a rimanere in contatto con l'esterno perchè l'esercito israeliano aveva tagliato uno ad uno tutto i fili elettrici (anche quello in cima al campanile) ma non riuscisse a trovare l'ultimo, che funzionava e permetteva la ricarica del cellulare, e come l'esercito fosse riuscito a bloccare il flusso

dell'acqua all'interno del convento, eccetto un unico rubinetto che ha continuato imperterrito a fornire liquido fino al giorno in cui l'assedio è finito. Padre Ibraim ci ha lasciato spiegandoci il significato di "intercedere", che vuol dire non essere nè da una parte nè dall'altra, ma cercare un contatto, una conciliazione. In pratica ha significato dire ai Palestinesi "noi vi proteggiamo nella Basilica ma da qui non si spara" e poi agli Israeliani "noi non vi consegniamo i Palestinesi finchè non siamo sicuri che torneranno integri alle loro case". Da 95.000 (nel '67) i cristiani residenti a betlemme sono diventati 10.000, in Israele siamo mosche bianche, scappiamo perchè abbiamo paura e non viaggiamo perchè non vogliamo metterci in cammino, rimanere a casa e muovere le dita sulla tastiera richiede meno sforzo e porta un risparmio di sicurezza, non solo fisica. Ma il 10 Maggio i soldati Israeliani hanno assistito alla liberazione dei Palestinesi applaudendo al coraggio dei francescani, e se i vescovi non si sono interessati più di tanto alla situazione, il Papa ha parlato più volte con padre Ibraim per informarsi e sostenerlo, e se Gerusalemme è così pericolosa, resta il fatto che è meraviglioso perdersi per i vicoli del quartiere arabo, fra bazaar e spezie profumate, e ritrovarsi senza accorgersene in quello ebraico, in cui convivono tradizioni così diverse, uomini pregni di cultura, una religiosità che si esprime anche nel corpo, nella danza, nella gioia del canto. Gerusalemme significa città della pace, gli arabi si salutano dicendo pace, gli ebrei si salutano dicendo pace. Forse significa che è la diversità il cibo del mondo, e va accettato, goduto perchè nutre la pace. Questa città che sembra l'ombelico del mondo vuole urlare proprio questo, non c'è esempio più lampante di Gerusalemme, appoggiata sulla terra come un gioiello nel palmo di Dio.

Laura - Cento 1°



Se l'è cercata...

Siccome non capisco tante cose, e voi non risponderete mai ho deciso di rompervi le scatole affinché riceverò una risposta. Ho scritto le stesse cose sul forum ma immagino che a voi non interessi più di tanto ciò che scrive un ragazzo di destra. Eh sì, perchè io sono di destra, lo ammetto, ma voi dovete anche ammettere che siete molto sinistroidi. Ciò che segue è un mio messaggio dal Forum "In ricordo di Rachel". Cosa? Sapevo che voi della redazione eravate un branco di sinistroidi ma non pensavo veramente fino a questo punto! Dovremmo fare cosa? Chiedere che a Rachel Corrie sia intitolata una via, una piazza, un vicolo del luogo dove abitiamo? Ma siamo impazziti? In fin dei conti è lei che si è voluta tutto questo, mica le ho detto io di andare lì. Lo sappiamo bene tutti che manifestare non serve a nulla, e se lei è voluta andare lì pensando di riuscire a fermare la guerra, si può solo dire che era una ragazza con grandi sogni! Ora, non voglio parlar male di una ragazza che non c'è più, mi dispiace per lei e per i suoi familiari, ma di certo non accetto il fatto che si compia "l'idea della redazione". Ma siamo veramente arrivati a questo punto? Avrei tante altre domande da farvi, per esempio: perchè dobbiamo essere visti tutti come un branco di sinistroidi, solo perchè ci sono alcuni scout che marciano insieme ai politici di sinistra e ai no-global alle manifestazioni e una redazione di un giornale scout si permette di mettere la bandiera della pace in prima pagina? In fin dei conti dobbiamo tutti rispettarci, ma io non mi sono per niente sentito rispettato. Se per caso decidete di rispondermi non tirate fuori che la bandiera della pace è nata come simbolo religioso, perchè tutti ormai sappiamo che non è più così, che ormai al posto della falce e del martello si potrebbe benissimo mettere la bandiera della pace...

Tom



Ipocrisia, male del mondo

L'ipocrisia è il male di cui soffre gran parte dell'umanità che, per noncuranza o, ancora peggio, per ignoranza, continua a parlare logorroicamente di pace. E' pura ipocrisia quella di gridare a squarciagola di volere la pace quando poi non si fa niente, e ripeto niente, per costruirla. Contano i fatti, non le parole. Continuando a parlare così, si diventa ipocriti nel più remoto significato della parola: si diventa "attori", abilmente capaci di fingere, di creare una sorta di realtà parallela, completamente fittizia, nata appositamente per dare spettacolo, per sentirsi dire bravo da qualcuno, creata per trarne vantaggi, profitti. Una realtà fatta d'ideali falsi, a cui non si crede realmente, che si può cambiare a seconda della moda del momento, dell'ideologia maggiormente accettata dai più. E questa è per me, e credo, e ne sono sicuro, anche per molti altri, la cosa più disgustosa: far finta di credere in qualcosa in cui realmente e consapevolmente non si crede affatto. Adesso la moda è quella di parlare di pace, e vai, tutti parlano di pace. Ne parla il professore che poi magari manderebbe

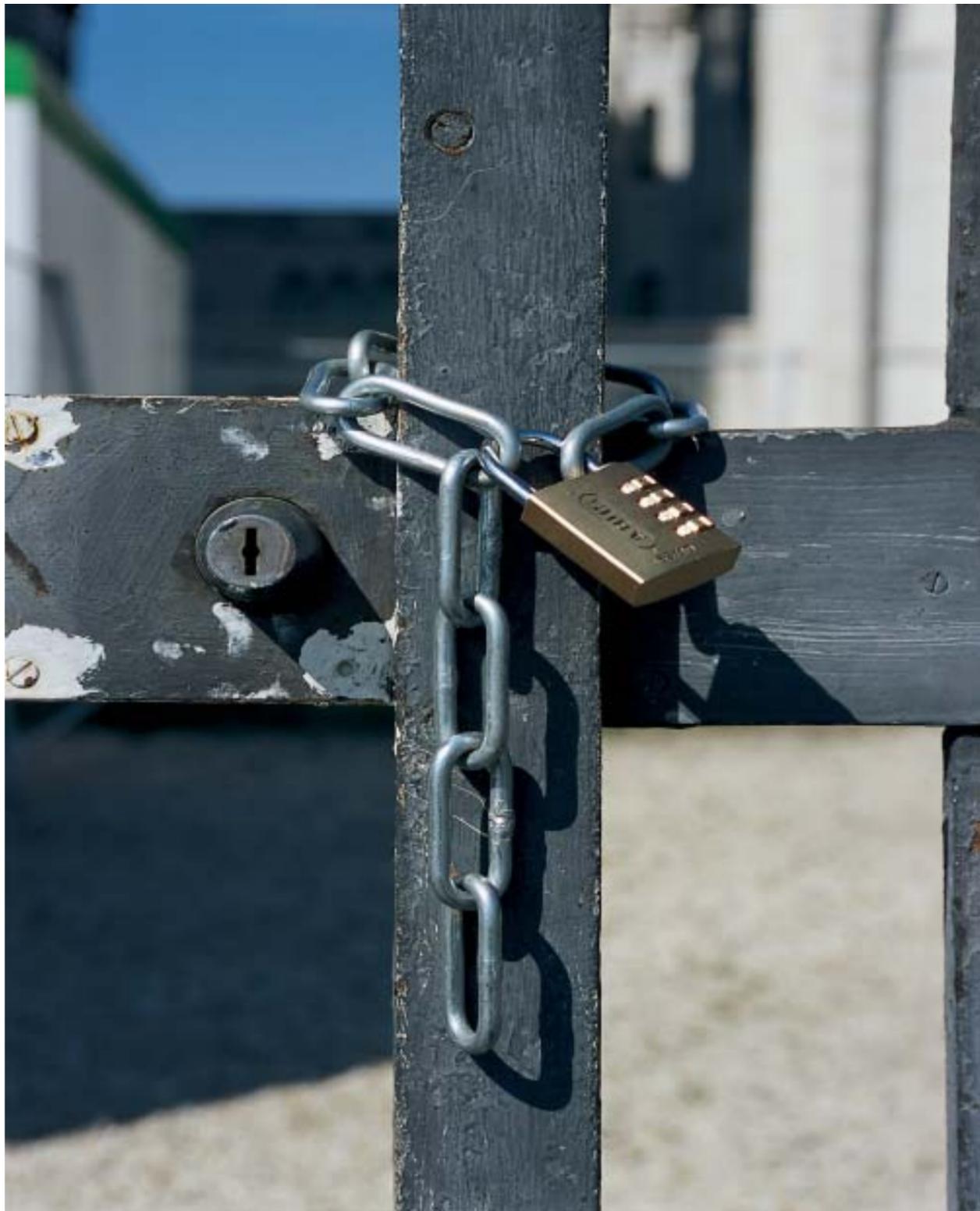
a calci il vicino extracomunitario; ne parla il ragazzo no-global, desideroso di un mondo migliore, che poi esulta quando, mi riferisco ai fatti del giorno, il tg annuncia che il poliziotto accusato di aver ucciso Carlo Giuliani durante il G8, potrebbe rimanere paralizzato a causa di un incidente; ne parla l'amico, sempre nelle prime file dei cortei pacifisti, che poi diventa un mostro di violenza allo stadio, ne parla il mondo intero che poi, alla fine, davanti all'evidenza dei fatti, sta con le mani in mano, continuando a cialtrare frivolamente di continuo, aspettando che la pace, così come accadde con la manna sul deserto, cada dal cielo sul deserto della nostra vita, arida, vuota, orrendamente malata d'ipocrisia. Bisogna uscire allo scoperto per far sì che la pace esista; si deve sbracciarsi le maniche e lavorare per fare in modo che la pace non sia esclusivamente un'utopia, bensì qualcosa di realizzabile. Non parliamo solamente. Per favore, agiamo anche, perchè la pace, a volte, è una benedizione, ma più generalmente, è una conquista.

Xantia





RACHEL, IL DIBATTITO CONTINUA



Più rispetto per i morti

Che storia atroce quella Rachel Corrie. Su questo non ci sono dubbi, perché in quel momento questa ragazza quasi coetanea nutriva le stesse nostre angosce, le stesse nostre paure. Rispetto a noi aveva trovato, però, il coraggio di lottare per quello stesso nostro ideale, era volata fino a Rafah e lì aveva cominciato a vivere a stretto contatto con una delle realtà più difficili del pianeta. Poi il 16 Marzo 2003 è stata uccisa, schiacciata da una ruspa israeliana (e non da un carro armato come erroneamente riportato sul nuovo numero di Camminiamo Insieme, ma voglio sperare che sia solo un refuso e non un errore voluto) e in tutto il mondo si sono levate voci indignate giustamente per quanto accaduto. Che cara ragazza, non lo metto in dubbio, lei voleva la pace eppure dalle sue mail, o per lo meno dalle tre che ho trovato su internet non ci sono rimandi alcuni a palestinesi saltati in aria davanti a locali affollati, o bus imbottiti di esplosivo, strano questo per una paladina della pace. Anzi in un passaggio che mi ha fatto venire i brividi la ragazza alla quale stiamo (mi ci metto anche io) per intitolare una strada afferma che "non pensate che forse cercheremo di usare dei mezzi un po' violenti per proteggere i frammenti che ci restano?" (in questo passo stava raccontando le immagini atroci subito dal popolo palestinese). Peccato che non sia andata a conversare con una famiglia israeliana che ha visto morire il proprio figlio nell'esplosione di un Pub, non credo che lui fosse andato a bere nel Pub con il preciso intento di fare la guerra, credo che anche lui sperasse in un mondo di pace. Tendiamo troppo spesso a mitizzare figure e situazioni che ci stanno bene perché vogliamo far passare alcune idee. Rachel era una pacifista che è stata barbaramente uccisa, ed io il 16 marzo 2003 fui sconvolto da questa notizia, eppure mi sconvolge anche sapere dei missionari uccisi in Africa, ma a loro non è intitolata alcuna via, perché? Sapete a chi ho pensato quando ho letto questo articolo su CI? Ai militari in Iraq, quelli che muoiono in imboscate ogni giorno, proprio loro. Chi credete che siano? Anche loro sono giovani come noi che sono partiti per un paese lontano lasciando amici e famiglie per portare la pace. Certo non intendono la pace come la intendiamo noi, o Rachel, non è la pace vera, quella che ci insegna nostro Signore ma in cuor loro, questi soldati, sono convinti di rendere un servizio all'umanità. Ma perché sulle pagine di CI non si piange la morte di un soldato? Perché non si dedica una strada ai caduti in Iraq? Ho paura che i morti vengono caricati di carismi che non possedevano in vita. Ho paura che si vestano con le spoglie dei martiri persone che martiri non erano. Dovremmo avere più rispetto per i morti. O potrebbero arrabbiarsi.

Lorenzo Chiappi - Grillo Tenace

[diciassettemarzoduemilatre]: dodici chilometri da Rachel

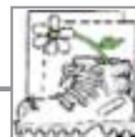


Nel giorno più amaro scoppio. Oggi è un giorno amaro. È il giorno migliore per scoppiare. Ho abbastanza forza per trattenere le lacrime per quello che è successo ieri e per quello che mi arriva dal resto del mondo. Rachel aveva ventitre anni. Da qualche mese era a Rafah dove cercava di fare quello che ogni persona con un po' di senno e di coraggio dovrebbe fare, cercare di fermare le ingiustizie. Rafah è l'estremo sud della Striscia di Gaza, la prigione più grande del mondo, una delle aree più densamente popolate del mondo. La terra trema ai cingoli dei carri armati e non scoppia. Trema ai cingoli dei carri armati e scoppia. A Rafah i bulldozer dei forti demoliscono le case, per millantate ragioni di sicurezza. Centinaia di case ora sono macerie, quelle grigie. Centinaia di famiglie sono senza casa, se per assurdo si può chiamare casa quattro mura di mattoni in un campo profughi, uno dei tanti. Nella Striscia di Gaza ci sono delle formiche, delle formiche bianche. Piccole formiche bianche. Sono persone che lasciano le loro case, laddove non rimbombano i cannoni, e se stanno sotto il sole di Palestina che già a marzo scotta. Ce ne stavamo così, sotto un sole di marzo, a pochi metri da quei bulldozer, spaventosi alla vista, che incuranti del mondo pattinavano su un aranceto. Ce ne stavamo lì, piccole formiche bianche. Perché sembravamo delle formiche di fronte a quel mastodonte di metallo verdastro. Ce ne stavamo lì sotto il sole di marzo a cercare di capire perché. Avremmo voluto chiedere

a loro perché e per cosa ma non ci hanno permesso di avvicinarci. Ci hanno fatto 'no' con il cannone del carro armato e hanno sparato in aria. Ce ne siamo rimasti lì, col passaporto in mano e quelle casacchine chiare che ci rendevano formiche bianche. Non c'è stato verso di fermarli, non c'è stato verso di parlare. Hanno spianato e sparato. Tornando a casa mi convincevo dell'ennesimo fallimento. Niente sembra fermarli, niente. O forse sì. Un'ora dopo essere andati via i mastodonti dei forti si sono ritirati lasciandosi dietro tronchi sradicati e arance morte. La gente pensa che sia stata la nostra silenziosa presenza a dissuaderli. Ci piace pensare che i mastodonti verdi abbiano avuto paura delle formiche bianche. Chi ha paura delle formiche bianche? Ieri una formica bianca è rimasta schiacciata. A Rafah ieri i mastodonti verdi stavano demolendo una casa e le formiche, che sono piccole e camminano piano, si sono messe in mezzo. Il mastodonte, il bulldozer dell'esercito israeliano, dice di non averla vista ed ha tirato avanti seppellendola coi detriti. L'ho vista una sola volta Rachel, coi capelli biondi che spuntavano dal velo che aveva deciso di mettere, per rispetto alla gente del posto. Da gennaio Rachel era in Palestina, e faceva quello che una formica bianca può fare, mettersi in mezzo. Ma il mastodonte l'ha seppellita. E ripenso a me, formica tra le altre sei formiche bianche, qualche giorno prima davanti agli stessi mastodonti. E gli occhi inciampano su un pensiero: eravamo formiche uguali, bianche. Dove volano le

formiche bianche quando muoiono? E chi ha paura delle formiche bianche? Forse più nessuno ora. È la quotidianità palestinese, dove se esci di casa non sai se ci tornerai. Non solo perché forse avrai da passare una notte fermo ad un check-point ma perché forse il bulldozer la sta tirando giù. E non c'è preavviso. Solo "ragioni di sicurezza". La quotidianità della Striscia di Gaza sono i bambini scalzi e smoccioloni che scalano collinette di macerie di case demolite, sono i piedi nella sabbia di un campo di calcio troppo vicino ad un insediamento israeliano. Dove si gioca una doppia partita, col pallone e con la vita. Ieri a Khan Yunis un altro ragazzino è stato ammazzato dal fuoco israeliano, mentre giocava a calcio. E ieri a Rafah una formica bianca è stata ammazzata. Forse davvero nessuno ha paura delle formiche bianche. Abbiamo deciso ugualmente di restare qui, anche se nessuno ha paura delle formiche bianche. Abbiamo occhi e voce. Ma a volte non abbiamo lacrime e parole. Abbiamo un biglietto di ritorno, per poter raccontare quello che succede qui, in questa terra che agli occhi dei media sembra essere silente. Ed invece non c'è un minuto di silenzio. Non si parla più della Palestina, come se fosse scoppiata la pace. Ma forse davvero la pace è il deserto. È un giorno amaro. e mi sono scoppiati i pensieri. Chi ha paura delle formiche bianche? Buona strada.

Fabio



HO MESSO VIA

**CRISTINA - CITTÀ S.
ANGELO 1°**

Libro: L'alchimista di Coelho
Canzone: Voglio volere di Ligabue
Film: Armageddon

IRENE - VASTO 1°

Libro: Siddharta
Canzone: Sangue del mio sangue di N. Fabi
Film: Tutti insieme appassionatamente

GIULIA - MONZA 1°

Libro: Jack Frusciante è uscito dal gruppo
Canzone: Quella che non sei di Ligabue
Film: The patriot

CARLA

Libro: Novecento di Baricco
Canzone: Cirano di Guccini
Film: Il pianista di Polanski

ENRICO

Libro: Rainbow Six di Tom Clancy
Canzone: Certe notti di Ligabue
Film: Salvate il soldato Ryan

Vieni a scriverti su:

WWW.

CAMMINIAMOINSIEME

.net

ILARIA

Libro: Cent'anni di solitudine
Canzone: Sweat di Jimmy Cliff
Film: Train de vie

LUCIANO

Libro: Il signore degli anelli
Canzone: Good riddance dei Green Day
Film: Il signore degli anelli

MARCO - PARMA 9°

Libro: Q di Luther Blisset
Canzone: The Decline dei NoFX
Film: Il miglio verde

GIOVANNI - PADOVA 4°

Libro: Nemesis di Asimov
Canzone: Morte di un poeta dei MCR
Film: Blow

GIULIA - COMISO 1°

Libro: Cent'anni di solitudine di G. G. Marquez
Canzone: Canzone di maggio di De André
Film: I cento passi di M. T. Giordana

RICCARDO

Libro: L'idiota di Dostoevskij
Canzone: Now we are free di Enya
Film: Vanilla sky

PAOLO - BERGAMO 2°

Libro: Il Signore degli anelli
Canzone: Margherita
Film: A qualcuno piace caldo

LAURA

Libro: La Bibbia
Canzone: Per me per sempre
Film: Prova a prendermi

MATTEO - S. BENEDETTO 1°

Libro: Il piccolo principe
Canzone: Alla fiera dell'Est
Film: Magnolia

**CINCIALLEGRA SCOPPIETTANTE -
VARESE 1°**

Libro: Jack Frusciante è uscito dal gruppo
Canzone: Colonna sonora de "Il favoloso mondo di Amelie"
Film: Flash dance

ANNA

Libro: Jack Frusciante è uscito dal gruppo
Canzone: November Rain dei Guns 'n' Roses
Film: Patch Adams

STEFANIA

Libro: Il piccolo principe
Canzone: I'll be missing you di Puff Daddy feat Faith Evans
Film: Forrest Gump

SANDRO - CECINA 1°

Libro: Lo hobbit di Tolkien
Canzone: Noi no degli Articolo 31
Film: Ovosodo di Paolo Virzi

MARIA RITA - RUTIGLIANO 1°

Libro: Due di due di Andrea de Carlo
Canzone: La strada dei MCR
Film: Più leggero non basta

STEFANO - PONTASSIEVE 1°

Libro: Terra degli uomini di Saint Exupery
Canzone: Il testamento di Tito di De André
Film: A beautiful mind





CON LE MANI

Il forum nazionale dei giovani

Sono più di 40 le Organizzazioni giovanili che hanno dato vita al Forum Nazionale dei Giovani (FNG) per promuovere, a livello locale e nazionale, politiche sociali che riguardino apertamente i giovani. Il Forum opera per favorire la partecipazione giovanile alla vita sociale, civile e politica del paese, avvicinandoli alle istituzioni. In particolare, la grande sfida è quella di sostenere la nascita e il riconoscimento di un Consiglio Nazionale della Gioventù, come parte sociale nei rapporti con Governo e Parlamento, nonché nei confronti delle altre organizzazioni sociali ed economiche. Come ha denunciato Cristian Carrara, segretario nazionale dei Giovani delle Acli e portavoce del Forum, c'è l'urgenza di colmare un vuoto legislativo: l'Italia è l'unico paese in Europa in cui manca una forma di rappresentanza giovanile che sia riconosciuta come parte sociale nei rapporti con il governo. Le proposte di legge-quadro sulle politiche giovanili che si sono succedute finora si sono sempre smarrite lungo l'iter parlamentare.

Fianco a fianco all'azione politica, il Forum dei Giovani costituisce un laboratorio di esperienze e di idee unico nel suo genere, per la diversità delle organizzazioni presenti al suo interno e per la solidità dei principi e delle finalità che, di comune accordo, i giovani si sono dati attraverso "il Manifesto" del Forum. Tra questi:

- la valorizzazione dei giovani e un maggiore coinvolgimento degli stessi nei processi decisionali del Paese;
- la promozione umana, il rispetto reciproco, la ricerca comune, la valorizzazione delle differenze l'assunzione di comportamenti etici e non violenti;
- una visione della globalizzazione che sia compatibile con i diritti fondamentali dell'uomo e dei lavoratori e che aspiri a ridurre sempre di più gli squilibri, anche economici e tecnologici, tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo, tra il "nord" e il "sud" del mondo, nel rispetto della sostenibilità dello sviluppo;
- Il sostegno alla nascita e allo sviluppo di organizzazioni di volontariato che stimolino la cittadinanza attiva nelle sue svariate forme ed espressioni;
- La promozione di politiche volte ad intervenire sulle condizioni di disagio sociale giovanile;
- L'impegno affinché la dimensione europea sia una dimensione di inclusione, di rispetto e di valorizzazione delle molteplicità culturali in un contesto di unità e di fratellanza tra i popoli.

Il Forum dei Giovani rappresenta una nuova avventura anche per l'Agesci, tra i fondatori del Forum. I principi e le finalità del FNG sono condivisi dalla nostra associazione: La missione dello scoutismo di formare dei "buoni cittadini", attivi e responsabili, ci chiama a impegnarci affinché ciò sia recepito anche a livello di politiche giovanili nazionali, così come sottolineato nella scelta politica del nostro Patto Associativo.

La partecipazione dei ragazzi e dei giovani nei processi decisionali

caratterizza il metodo scout dalla vita di sestiglia e di squadriglia fino a quella di clan. Il Forum costituisce un'ulteriore occasione per portare ciò fuori dall'associazione e condividerlo con gli altri, soprattutto per R/S e giovani capi, non solo attraverso il coinvolgimento a livello nazionale, ma anche promuovendo Forum e Consigli dei Giovani comunali, provinciali e regionali.

Infine, L'Agesci può mettere al servizio del FNG un'esperienza consolidata sia in Italia, lavorando da tempo con altri settori della società civile e con le istituzioni (Tavola per la Pace, Forum del terzo settore, ecc.) che in Europa, dove WOSM (Organizzazione Mondiale del Movimento Scout) e WAGGGS (Associazione Mondiale delle Guide) sono attivi presso il Forum Europeo della Gioventù e il Consiglio d'Europa.

Al momento aderiscono al Forum dei Giovani:

A.I.G. (Associazione Italiana Alberghi Per La Gioventù); AFSAI (Associazione Formazione Scambi Attività Interculturali); AGESCI; ARCI Nuova Associazione; Azione Giovani, CSI (Centro Sportivo Italiano); CTG (Centro Turistico Giovanile); CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità d'Accoglienza) *; Emmaus Italia *; EUSC - Consiglio Degli Studenti Ue; FABI Giovani (Federazione Autonoma Bancari Italiani); FGS (Federazione Dei Giovani Socialisti); FGEI (Federazione Giovanile Evangelica Italiana); Fondazione Exodus Onlus; FUCI (Federazione Universitari Cattolici Italiani); GIFRA (Gioventù Francescana); GIOC (Gioventù Operaia Cristiana); GIOSEF (Giovani Senza Frontiere); Giovani Della Margherita; Giovani Delle ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani); UGEL (Unione Giovani Ebrei d'Italia); Movimento Politico GIOVANI EUROPEI.COM; GFE (Giovani Federalisti Europei); Giovani FIM - CISL; Giovani Insieme; GMI (Giovani Musulmani D'Italia); Giovani Per Un Mondo Unito - Focolari; Giovani Verdi; Legambiente; Movimento Giovanile Missionario; Movimento Giovanile Salesiano; Sinistra Europea Giovani; SG (Sinistra Giovanile); Studenti.Net; UDC (Unione Democratici Cristiani); UIL Giovani; Uniparzial

(* in attesa di ratifica)

Se sei interessato alle attività del FNG e alle politiche giovanili, se collabori già con Forum e Consigli dei Giovani a livello locale e regionale o se ne stai promuovendo la creazione, contatta Giuseppe Porcaro: gporcaro@euro.scout.org

Giuseppe Porcaro
Coordinamento Forum Nazionale dei Giovani

Il manifesto

Le organizzazioni che aderiscono al Forum riconoscono quali valori fondanti:

- la centralità della persona;
- la valorizzazione dei giovani e un maggiore coinvolgimento degli stessi nei processi decisionali del paese;
- i valori irrinunciabili dell'umanità: la Libertà, l'Uguaglianza, la Giustizia, la Fraternità, la Solidarietà, la Pace, la Salvaguardia dell'ambiente;
- tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite;
- la promozione umana, il rispetto reciproco, la ricerca comune, la valorizzazione delle differenze, l'assunzione di comportamenti etici e non violenti;
- la promozione e la valorizzazione dell'interscambio culturale, religioso, generazionale;
- una visione della globalizzazione che sia compatibile con i diritti fondamentali;
- i principi di solidarietà, sussidiarietà, reciprocità e partecipazione responsabile.



Un cammino educativo affascinante

Saluto in primo luogo il Presidente, il Consiglio generale, gli assistenti ecclesiastici i vari capi e i responsabili dell'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani (AGESCI). Carissimi, non è la prima volta che ho modo di incontrare la vostra benemerita Associazione e ho sempre ammirato l'entusiasmo giovanile che la contraddistingue, nonché il suo ardente desiderio di seguire fedelmente il Vangelo. Lo scoutismo è nato come cammino educativo con un proprio metodo che affascina bambini, adolescenti, giovani e fornisce agli adulti opportunità concrete per diventare educatori.

Potrete cooperare attivamente con esse per costruire una società rinnovata, dove regni la pace, fondata sulla giustizia, la libertà, la verità e l'amore. A questi "pilastri" fa riferimento il beato mio Predecessore Giovanni XXIII nell'Enciclica Pacem in terris, fondamentale testo che il vostro Consiglio Generale ha scelto quest'anno come preziosa traccia di riflessione.

Vorrei concludere esortandovi a non far mancare all'affascinante attività scoutistica il quotidiano nutrimento dell'ascolto della Parola di Dio, della

preghiera e di un'intensa vita sacramentale. Sono queste le condizioni favorevoli per far dell'esistenza un dono agli altri e un itinerario sicuro verso la santità.

La Chiesa guarda alla vostra Associazione con tanta speranza, perché è consapevole che è necessario offrire alle nuove generazioni l'opportunità di fare esperienza personale di Cristo. Gli adulti chiamati ad occuparsi della gioventù scoutistica siano consapevoli che questa missione chiede anzitutto a loro di essere testimoni di Gesù Cristo e di trasmettere con l'esempio e la parola principi e valori evangelici. Occorre perciò che siano uomini e donne saldi nei principi dello scoutismo cattolico e, al tempo stesso, attivamente partecipi alla vita delle comunità ecclesiali e civili.

Fedeli al vostro carisma, cari amici, potrete porvi in un rapporto dinamico e costruttivo con le molteplici aggregazioni laicali, che arricchiscono la comunità ecclesiale.

Giovanni Paolo II
Udienza del 26 aprile 2003 con il consiglio generale dell'AGESCI

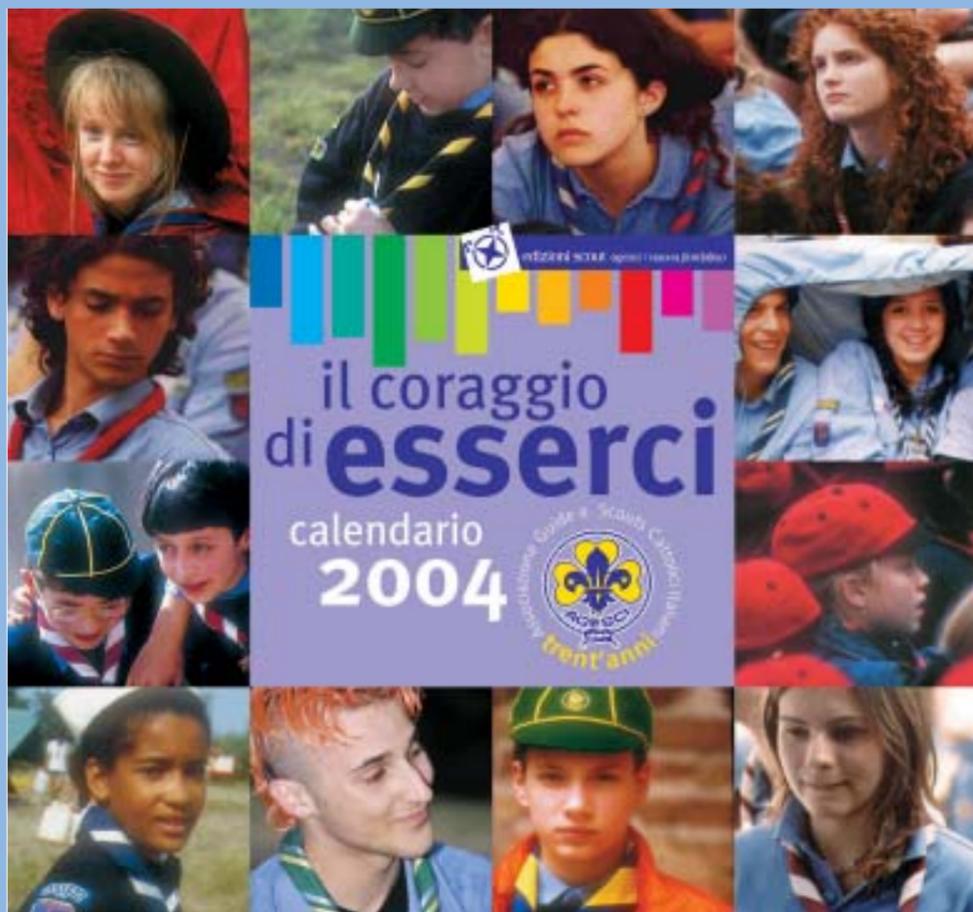




IL CORAGGIO DI ESSERCI

Il nuovo calendario dell'Agesci per il 2004

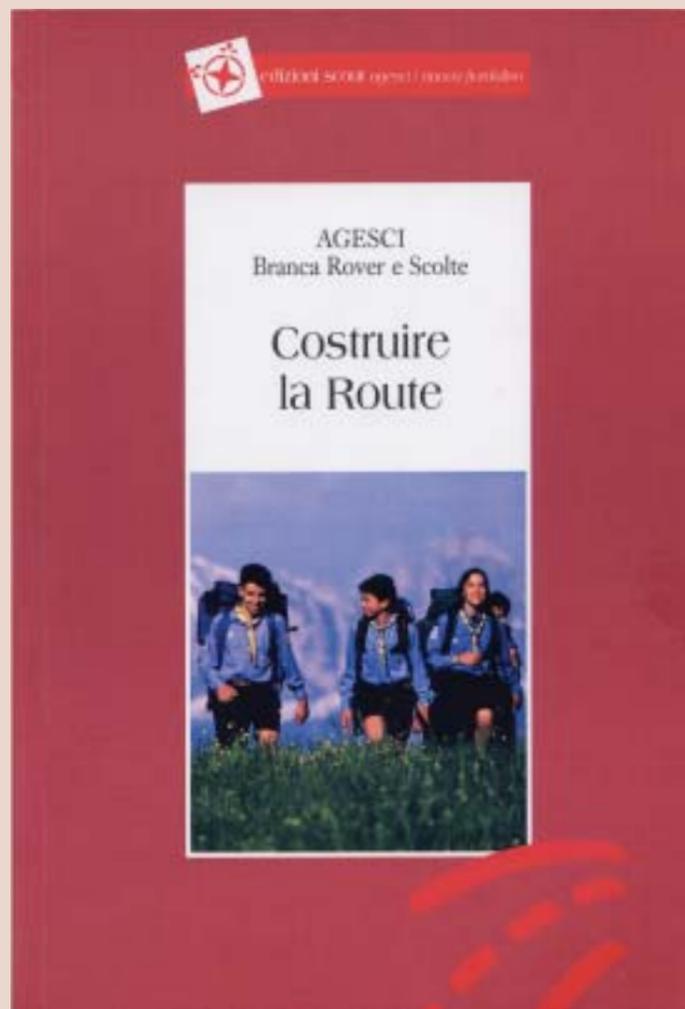
marzo						
Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
	1	2	3	4	5	6
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21



COSTRUIRE LA ROUTE

Agesci Branca R/S
(collana strade, serie arte scout, pp 152, ill. b/n)

Il libro è rivolto alle comunità rover/scolte e ai loro capi come stimolo a scoprire o riscoprire le infinite ricchezze della strada come straordinario strumento del metodo scout, grazie alle preziose esperienze di chi ci ha preceduto. In esso si trovano infatti tante idee concrete per costruire una route che risponda veramente alle esigenze specifiche di ogni Comunità R/S, come occasione privilegiata di crescita anche per il singolo, per la possibilità di vivere un rapporto intenso con la natura, con se stesso, con gli altri e con Dio.



Il noviziato dell'anno

Novizi, novizie, ma anche maestri dei novizi
come avete vissuto l'esperienza di comunità R/S?

Il vostro noviziato ha lasciato un segno?

Volete provare a raccontarci le attività, i progetti, gli impegni dell'anno passato?

Ma anche come si è organizzata nei rapporti con il Clan la vostra comunità?

Camminiamo Insieme ne farà un numerone e la Branca R/S addirittura un libro!

I dieci migliori progetti di noviziato verranno pubblicati. Grande eh?!

Scriveteci a Camminiamo Insieme C/O Matteo Renzi

Casella postale 108 - 50065 Pontassieve - Firenze oppure mandateci

una mail a posta@camminiamoinsieme.net





LIBERTÀ: PECORE AM



Parlare del rapporto tra la nostra libertà ed il credere in Qualcuno più grande di noi, che ci ha amato prima che noi fossimo generati, può apparire rischioso e persino contraddittorio. Del resto è uno dei grandi temi su cui teologi, santi, peccatori, "semplici" viandanti e pellegrini su questa terra si sono più volte scervellati. Con risultati non univoci, se è vero che questo tema, ancora oggi, divide anche all'interno del mondo cristiano (inutile stare qui ad allungare il brodo: chiunque abbia mai sentito parlare del concetto di predestinazione tipico del mondo protestante, non potrà che prendere atto di una sostanziale diversità di vedute, anche rispetto a quanto stiamo per scrivere noi, qui).

Sarebbe stupido ragionare di libertà semplicemente in negativo (come se la libertà fosse una sorta di paletto da non superare per evitare ogni contaminazione con l'altro). Va fatto allora uno sforzo per approfondire i termini della questione di quella che appare come la più grande creazione di Dio per l'uomo.

E che il rapporto fede - libertà sia tutt'altro che banale lo dimostrano alcune tra le pagine più belle della letteratura. Come non ricordare il dialogo con cui il Grande Inquisitore interroga Cristo, tornato sulla terra nella Spagna dell'Inquisizione (in I Fratelli Karamazov di Dostoevskij) "Perché sei venuto a disturbarci? Non era molto meglio che tu te ne stessi nell'alto della tua Gloria celeste e lasciassi fare a noi, tuo braccio secolare sulla terra? Perché, anzi-

ché promettere la beatitudine del Regno eterno, non hai pensato di riempire lo stomaco a questo popolo affamato? Ne avresti fatto dei sudditi fedeli e ubbidienti e il tuo trionfo non sarebbe stato messo in discussione".

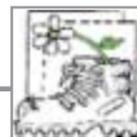
Ma il Dio, rivelato da Gesù Cristo, è un Dio che si "compromette" con l'uomo, che si fa carico di un rapporto profondo con l'umanità. Eppure... eppure in questo rapporto c'è un limite che Dio si autoimpone di non superare, e cioè il rispetto per la libertà dell'uomo. Una libertà che può avere come paradossale conseguenza persino il rifiuto di Dio stesso (che gusto ci sarebbe in una "salvezza da schiavi?") e che costituisce, per il Creatore, "la mia più grande invenzione" come dice Charles Peguy nel lungo brano tratto da "Il mistero dei Santi innocenti", che riportiamo data la sua bellezza ed il suo vigoroso fascino. Dunque a chi ci racconta che la libertà, per chi crede, non esiste, possiamo rispondere con un sorriso pieno di comprensione. Perché a difesa della libertà della donna e dell'uomo, il Signore limita se stesso (straordinario quel passaggio in cui Peguy, facendo parlare Dio, gli mette in bocca il terribile rovello esemplificato dal padre che deve decidere se far imparare o no a nuotare il figlio, levandogli la mano che lo sorregge, e sapendo che da un lato c'è la possibilità che nuoti da solo, dall'altro il rischio che affoghi).

Per introdurre la nostra riflessione, abbiamo pensato di partire da un brano non conosciutissimo, tratto da Isaia, in cui il Signore dice:

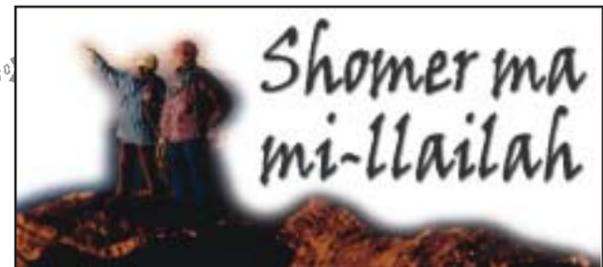
Discendente di Giacobbe, popolo d'Israele, il Signore ti ha creato con saggezza e ora ti assicura: "Non temere, io ti ho chiamato per nome e ti ho liberato: tu sei mio! Se tu attraverserai fiumi profondi Io sarò con te: le acque non ti sommergeranno. Se passerai attraverso il fuoco, tu non brucerai: le fiamme non ti consumeranno. Io sono il Signore, il tuo Dio, il Santo d'Israele che ti salva. Darò l'Egitto in cambio della tua libertà, l'Etiopia e Seba al posto tuo. Per me sei prezioso, io ti stimo e ti amo, darò uomini e popoli, in cambio della tua vita.

Non temere, io sono con te!

(Isaia 43, 1-5, La Bibbia in lingua corrente)



MASSATE, OPPURE...?



La Parola di Dio chiarisce molti aspetti. Due i concetti chiave, intimamente collegati. Il primo: il Signore assicura, in modo ripetuto, sul suo affetto: "Non temere, ti ho liberato, tu sei mio, io sono con te, io ti stimo e ti amo". Sono grandi parole. È Dio, non cincerella, che assicura il suo affetto e la sua stima su te che leggi, su me che scrivo. Spesso, si dice, i giovani di oggi non si vogliono bene, non si sentono amati da nessuno. Che bellezza sentirsi dire dall'Onnipotente: ti stimo e ti amo, sei prezioso ai miei occhi. Ed è da questo rapporto che nasce quella straordinaria frase "Darò l'Egitto in cambio della tua libertà". Dare l'Egitto, la nazione più potente del tempo in cui Isaia scrive, il colosso geografico e politico, significa dire "Per me la tua libertà non ha prezzo, vale più di qualsiasi altra cosa!"

Se impostiamo così il ragionamento, il brano di Peguy diviene illuminante. A Dio la libertà degli uomini sta talmente a cuore che il dilemma del Padre indeciso se far imparare a nuotare il bambino anche rischiando qualcosa, si risolve in senso affermativo. Ed eccola la libertà "più grande invenzione, dice Dio".



IL MISTERO DELLA LIBERTÀ

Bisogna amare queste creature come sono.
Quando si ama un essere, lo si ama come è.
Non ci son che io ad essere perfetto.
È anche per questo forse che so cos'è la perfezione
E che chiedo meno perfezione a questa povera gente.
Lo so, io, quanto è difficile.
E quante volte mentre faticano tanto nelle loro prove
Ho voglia, sono tentato di mettere loro la mano sotto la pancia
Per sostenerli nella mia larga mano come un padre che insegna a suo figlio a nuotare
nella corrente del fiume e che è diviso fra due sentimenti. Perché da un lato
se lo sostiene sempre e lo sostiene troppo
Il bambino si attaccherà e non imparerà mai a nuotare. Ma anche se non lo sostiene
al momento giusto questo bambino berrà un sorso cattivo. Così sono io quando
insegno loro a nuotare nelle loro prove
Anch'io sono diviso fra questi due sentimenti. Perché se li sostengo sempre e li
sostengo troppo non sapranno mai nuotare da soli. Ma se io non li sostengo proprio
al momento giusto Questi poveri bambini berrebbero forse un sorso cattivo.
Tale è la difficoltà, talmente grande. E tale è la duplicità stessa, la doppia faccia
del problema.
Da un lato bisogna che facciano la loro salvezza da soli. È la regola.
Ed è formale. Altrimenti non sarebbe interessante. Non sarebbero uomini.
Ora io voglio che siano virili, che siano uomini e che guadagnino da soli
I loro speroni di cavaliere. Dall'altro non bisogna che bevano un sorso cattivo
Avendo fatto un'immersione nell'ingratitudine del peccato.
Tale è il mistero della libertà dell'uomo, dice Dio,
E del mio governo su di lui e sulla sua libertà.
Se lo sostengo troppo, non è più libero.
E se non lo sostengo abbastanza, va giù.
Se lo sostengo troppo, espongo la sua libertà
Se non lo sostengo abbastanza, espongo la sua salvezza:
Due beni in un certo senso quasi ugualmente preziosi.
Perché questa salvezza ha un prezzo infinito.
Ma che cosa sarebbe una salvezza che non fosse libera.
Come potrebbe qualificarsi.
Noi vogliamo che questa salvezza sia acquisita da lui stesso.
Da lui stesso l'uomo. Sia procurata da lui stesso.
Venga in un certo senso da lui stesso. Tale è il segreto,
Tale è il mistero della libertà dell'uomo.
Tale è il prezzo che diamo alla libertà dell'uomo.
Perché io stesso sono libero, dice Dio, e ho creato l'uomo a mia immagine e somiglianza.
Tale è il mistero, tale è il segreto, tale è il prezzo
Di ogni libertà.
La libertà di questa creatura è il più bel riflesso che c'è nel mondo
Della Libertà del Creatore.

Freedom

Oh freedom, oh freedom, oh freedom over me!
And before I'll a slave I'll be buried in my grave
and go home, to my lord, and be free! (oh and be free!)

No more moaning over me!
And before...

No more shouting over me!
And before...

No more crying over me!
And before...

Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi".

Giovanni 8, 31-32



CANTARE IL SEN

Due pagine dedicate alla musica, un viaggio tra le note attraverso tre personaggi noti che si interrogano sul senso della vita, sulla fede, sull'essenziale. Tre cantautori che avviciniamo da una prospettiva insolita, privilegiando l'aspetto problematico del loro essere poeti e uomini, il lato più inquieto e complesso della loro riflessione; evitiamo quindi le canzoni con la rima "sole, cuore, amore", e vi proponiamo alcuni tra i brani più significativi, e recenti, dei loro album. Ecco quindi l'intervista a Roberto Vecchioni, che parla della morte, degli stacchi definitivi, della vita come partenza continua, del rapporto litigioso con Dio. E di Vecchioni di proponiamo una delle canzoni del

suo ultimo album, *Il lanciatore di coltelli*, nell'imbarazzo di non poter aggiungere brani come *Figlio, figlio, figlio* o *Shalom*, che vi consigliamo di ascoltare. Inoltre Daniele Silvestri, testimonial di numerose campagne umanitarie che è stato premiato da Amnesty International per la canzone che vi proponiamo *Il mio nemico*, considerata come migliore canzone sui diritti umani del 2002. Infine Sting, che con il suo nuovo album *Sacred Love* affronta questioni come la questione della fede e la presenza delle guerre nel mondo, problema questo affrontato in *This War*.

La redazione

Roberto Vecchioni

L'intervista

Com'è cambiato in questi anni il suo rapporto con la canzone?

"Una volta era uno sfogo, una specie di ritratto esterno di me stesso. Mi serviva anche per dire: "guardate quanto sono bravo". Oggi è diventata una consolatio philosophiae. La considero una forma d'arte altissima".

Eppure dappertutto la canzone viene banalizzata e svilita.

"Ma io non parlo delle canzoni di Sanremo o del Festivalbar. Da tre o quattro anni non le seguo più. Vanno benissimo, ma rappresentano un altro mondo musicale. Preferisco la ricerca di gente come Morgan, Carmen Consoli o Elio Le Storie Tese".

Diranno che fa lo snob.

"Ma che snob. Non ho certo dimenticato che ho vinto il Festivalbar con *Voglio una donna*".

Ma un uomo colto come lei perché ha deciso di mettersi a scrivere canzoni, in anni nei quali non erano certo considerate d'autore?

"Ho scoperto la canzone, a 15-16 anni, attraverso il rock americano. Mi piacevano Elvis Presley, Bobby Darin, Fats Domino. E al tempo stesso amavo tantissimo la parola. In particolare la poesia del '900. Quella di Gatto, Arcangeli, Bertolucci, Marino Marini, Saba. Mi piaceva come mettevano le parole. Il ritmo che mettevano nelle loro poesie".

Il suo ultimo album "Il lanciatore di coltelli" era un atto d'amore per Fabrizio De André?

"Era soprattutto un atto d'amore per me. Penso sia uno dei miei dischi più belli insieme a *Il cielo capovolto*. Mentre lo scrivevo avevo il cuore in gola come se mi dovessi sposare".

Torniamo ai primi anni della sua carriera. Si laureò nel '68 alla Cattolica di Milano. Eppure il suo nome non risulta tra le fila dei sessantottini. Come mai?

"Perché anche in pieno '68 sono stato per conto mio. L'ho guardato, ascoltato e sentito sulla pelle. Ma sono diventato di sinistra molto dopo. E anche il mio essere di sinistra è sempre stato indipendente. Sono cattolico e profondamente credente. Con un continuo grande colloquio-litigio con Dio. Non mi sono mai piaciute le esagerazioni".

In "Samarconda" lei cantava il rapporto con la morte. Arrivato a 60 anni che effetto le fa?

"All'atto della morte non ci avevo mai pensato: ma da sei-sette mesi è cambiato tutto. Ho subito un'operazione a un polmone. È stata un trauma. Prima ero follemente innamorato della fiction dell'esistenza. Pensavo di poter battere il tempo. Poi ho capito che la morte peggiore sono gli stacchi definitivi da situazioni in cui eri felice. È lì che nasce quel morbo che ti mangia il cuore. E non è facile salvarsi. Oggi per me tutto quanto è partenza. Vedo tutti e tutto come cose passeggere. Intendiamoci: vivo e ho momenti di grande gioia. Ma mi sento un po' come nell'atmosfera del vecchio e il mare: il problema è il pescecane. Riuscirò a portarlo a riva o mi tirerà sott'acqua? La salvezza? È l'appartenenza a se stessi. La sicurezza. La fede. La fiducia in qualcosa di eterno. Un amore che supera i tempi, le circostanze e le occasioni".

Tratta da *Avvenire* - 25 giugno 2003

Ma che razza di Dio c'è nel cielo?

L'infinito silenzio sopra un campo di battaglia quando il vento ha la pietà di accarezzare;

l'inspiegabile curva della moto di un figlio che a vent'anni te lo devi scordare...

Sentire d'essere noi le sole stelle sbagliate in questa immensa perfezione serale;

e non capirci più niente nei viavai di messia discesi in terra per semplificare.

Ma che razza di Dio c'è nel cielo? Ma che razza di Dio c'è nel cielo?

Ma che razza di guitto mascherato da Signore sta giocando col nostro dolore?

Ma che razza di disperato, disperato amore, lo potrà mai consolare?

Aprire gli occhi e morire in un fruscio di farfalla neanche il tempo di una ninna nanna;

l'idiozia della luna, la follia di sognare, la sterminata noia che prova il mare;

e a questa assurda preghiera di parole, musica, colori, che Gli continuiamo a mandare,

non c'è nessuna risposta, salvo che è colpa nostra e che ci dovevamo pensare.

Ma che razza di Dio c'è nel cielo? Ma che razza di Dio c'è nel cielo?

Ma che razza di disperato, disperato amore, può tagliare la notte e il dolore?

Ma che razza di disperato, disperato amore più di questo respirare, più di tutto lo strisciare?

più di questo insensato dolore?

Ma che razza di Dio c'è nel cielo? Ma che razza di buio c'è nel cielo?

Ma che razza di disperato, disperato amore più di questo insensato dolore?

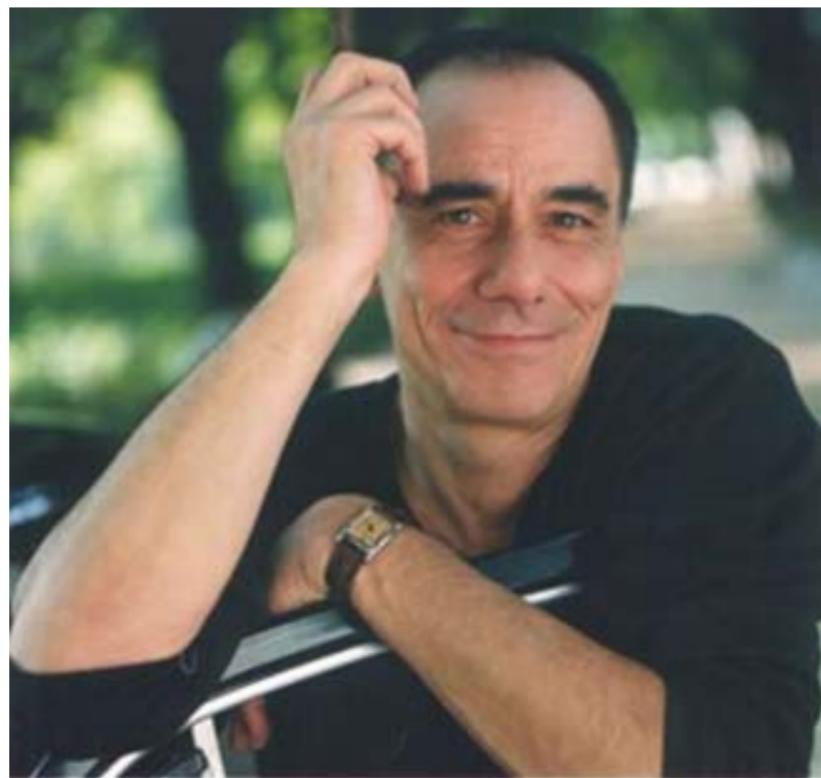
Ma che razza di Dio c'è nel cielo? Ma che razza di buio c'è nel cielo?

Ma che razza di disperato, disperato amore più di questo non capire,

non sapere sbagliare e lasciarsi perdonare? Ma chi è l'altro Dio che ho nel cuore?

Ma che razza d'altro Dio c'è nel mio cuore, che lo sento quando viene,

che lo aspetto non so come che non mi lascia mai, non mi perde mai e non lo perdo mai.



Sting

L'intervista

"Le dieci canzoni di *Sacred Love* (Amore Sacro) sono cominciate a nascere il giorno dopo l'attentato", dice il cantautore.

Queste 10 canzoni parlano dunque del mondo dopo l'11 settembre 2001?

Il 12 settembre 2001 mi resi conto di sentirmi vuoto, di non avere un solo pensiero in testa. Dovetti ricominciare dalle domande essenziali: chi sono? Che senso ha la vita? Qual è il mio posto nel mondo? Dopo un anno, entrai in studio a Parigi con queste 10 canzoni, e ne uscii con un cd che ora, a posteriori, tenta di dare senso a un momento storico molto confuso. Ho iniziato dai temi personali, dai rapporti tra le persone, dall'amore, sentendo forte l'esigenza di farlo con parole nuove. Sono approdato, mi pare, a canzoni che dicono anche qualcosa su come stiamo tutti noi al mondo, qui e ora.

In queste canzoni usi immagini religiose in senso inconsueto: è irriverenza?

C'è un po' d'irriverenza, ma soprattutto si tratta di una reazione a un uso violento della religione che mi scandalizza. Penso che Dio sia molto più ampio, che contenga tutto il mondo, e che dividere la gente a seconda della fede sia un'idea infantile: la spiritualità dovrebbe portare all'inclusione, non all'esclusione.

C'è anche una canzone che si intitola *This war*, "Questa guerra". Si pensa subito alla guerra in Irak...

In realtà avevo in mente qualcosa di più ampio, pensavo alle guerre che abbiamo dichiarato negli ultimi anni, alla guerra al terrorismo, e prima ancora alla droga, al cancro, all'Aids, alla povertà. L'idea di dichiarare guerra è molto semplice. Peccato che il mondo sia molto intricato, si fondi su complesse negoziazioni, parli molte lingue diverse. Ogni volta che dichiariamo una guerra ammettiamo una sconfitta. Il mondo non è uno spaghetti-western, non è "buoni contro cattivi".

Che cosa sognavi bambino?

Fare il musicista, semplicemente guadagnarmi da vivere con la musica. Ci ho sempre creduto: non so perché, in fondo avevo un lavoro, facevo l'insegnante, avevo un figlio, una paga regolare. Eppure, ho continuato a inseguire questo sogno.

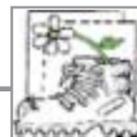
Scrivere il libro ti ha aiutato a scoprire qual è il segreto della vita?

Quella dose di mistero è l'essenza stessa della vita. Mi piace l'idea di non potere capire tutto, mi piace la complessità. La vita è un'enigma e noi siamo a metà strada tra Dio e gli animali, siamo estremamente intelligenti ma anche molto stupidi. È una situazione affascinante, in fondo, e io sono davvero felice di essere un essere umano.

Anche per questo hai sei figli?

Sì, perché credo che sia interessante essere al mondo. Come padre sono cosciente di avere fatto molti errori, e spero solo di avere fatto errori diversi con ciascuno di loro. Da genitore di esperienza, non credo alle regole, che spesso sono stupide, e cerco di accettare il dialogo.

tratta da *Famiglia Cristiana* del 14 settembre 2003



PIANETA

Ti chiediamo adesso di giocare con noi. Il quadro che si trova in questa pagina rappresenta vari giochi di bambini: alcuni personaggi giocano con i dadi, altri saltano sulle botti, un gruppetto è impegnato nel gioco della cuccagna, un altro cavalca una staccionata. Ogni personaggio rivela una sua caratteristica, che è unica, nell'atteggiamento, nei vestiti, nello stare da solo o in gruppo. Ci siamo serviti di questo quadro per individuare nei differenti personaggi sei tipi, le cui particolarità sono sintetizzate nel testo sottostante, ripreso da una ricerca del Censis. La ricerca suddivide i giovani italiani in sei grandi categorie, in base a caratteristiche comuni (concezione dell'amore e degli affetti, rapporto con la fede, importanza della pratica religiosa, etc). Scegliendo un personaggio - o un gruppo di personaggi - del quadro, potrai verificare le caratteristiche della categoria corrispondente. Occhio quindi al quadro, e buona scelta! **La redazione**



Gli impegnati

Nel tempo libero vanno a musei e mostre, concerti, frequentano biblioteche, il teatro, coltivano vari hobby, leggono fino a 10 libri l'anno, suonano, cantano, vanno al cinema o comunque guardano film, fanno volontariato. Sono cattolici, ma si confessano solo una o più volte l'anno, frequentano la parrocchia, credono nel Paradiso, tuttavia mettono in parte in questione gli insegnamenti della Chiesa.

I credenti intimisti

Non hanno affatto letto libri nell'ultimo anno, infatti non si tratta di un'attività in cui impiegano il loro tempo libero, come peraltro nemmeno musei-mostre, né pc-internet, concerti, frequentazione di biblioteche, hobby, teatro, cinema. Si dichiarano cattolici, ma si confessano raramente durante l'anno, anche se la confessione dei peccati viene considerata come un sacramento indispensabile; non affronterebbero divorzio né eutanasia. Importante la connotazione affettiva: la generosità è identificata col dare tutto sé stesso, gli affetti sono indicati come la fonte di maggior contributo alla formazione della cultura. Non c'è partecipazione a volontariato o a gruppi per attività sociali in genere.

Gli indefiniti "di sani principi"

Credenti, anche se solo in parte negli insegnamenti della Chiesa Cattolica, si dichiarano appartenenti a tale religione, ma si confessano solo a distanza di anni; la generosità per loro è dare qualcosa di sé; frequentano riti religiosi da 1 a 10 volte l'anno. Nel tempo libero leggono libri, ma non frequentano la biblioteca, né fanno volontariato. Non ritengono la Chiesa portatrice di cultura, ma piuttosto la scuola. Forte e alta la dimensione affettiva: la vita è un viaggio da vivere con intelligenza, è giusto cercare di costruire una vita stabile con la persona amata, l'amore viene infatti definito una relazione profonda.

I materialisti inerti

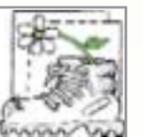
Affermano disinteresse per musei-mostre nel tempo libero; l'amore è una mera attrazione fisica, gli intellettuali sono ritenuti poco utili, hanno fatto del pensare la propria professione. Non partecipano all'attività di organismi e movimenti religiosi, né ad altri gruppi socialmente impegnati; sono indifferenti alle culture di altri paesi. Non frequentano mai riti religiosi, ritengono la confessione un sacramento superato, la Parrocchia è vista come un mero centro di amministrazione, non sono interessati al Paradiso né si sono mai posti il problema, così come l'Inferno; si dichiarano non appartenenti ad alcuna religione. Non vanno a teatro né in biblioteca nel tempo libero. L'amicizia è divertimento e complicità.

I credenti attivi

Innanzitutto vengono connotati dalla partecipazione all'attività di organismi e movimenti religiosi o semplicemente gruppi parrocchiali senza etichette. Si confessano come minimo mensilmente, partecipano a riti religiosi almeno settimanalmente, si professano credenti senza esitazioni, ritengono la Parrocchia riferimento sociale, culturale, religioso, la Chiesa è vista come portatrice di cultura e libri religiosi e mistici indicati come letture illuminanti. Non affronterebbero l'aborto e pensano che vi sia altro dopo la morte. Si tratta di un atteggiamento trasmesso familiarmente, in quanto viene dichiarata una partecipazione altrettanto attiva anche per la famiglia di appartenenza.

I Neoilluministi

La non appartenenza ad alcuna religione è la variabile più forte, non frequentano riti religiosi, né credono al paradiso; se dichiarano di credere in Gesù Cristo, tuttavia è così solo in parte per gli insegnamenti della Chiesa Cattolica. Leggono oltre 10 libri l'anno, affronterebbero sia eutanasia che aborto, nel tempo libero vanno a musei e mostre, biblioteche e concerti. Il medesimo atteggiamento laico è presente nella famiglia di origine. Sono spaventati dall'intolleranza, non riconoscono alla Chiesa la funzione di portatrice di cultura. Sono laureati e sono metropolitani.

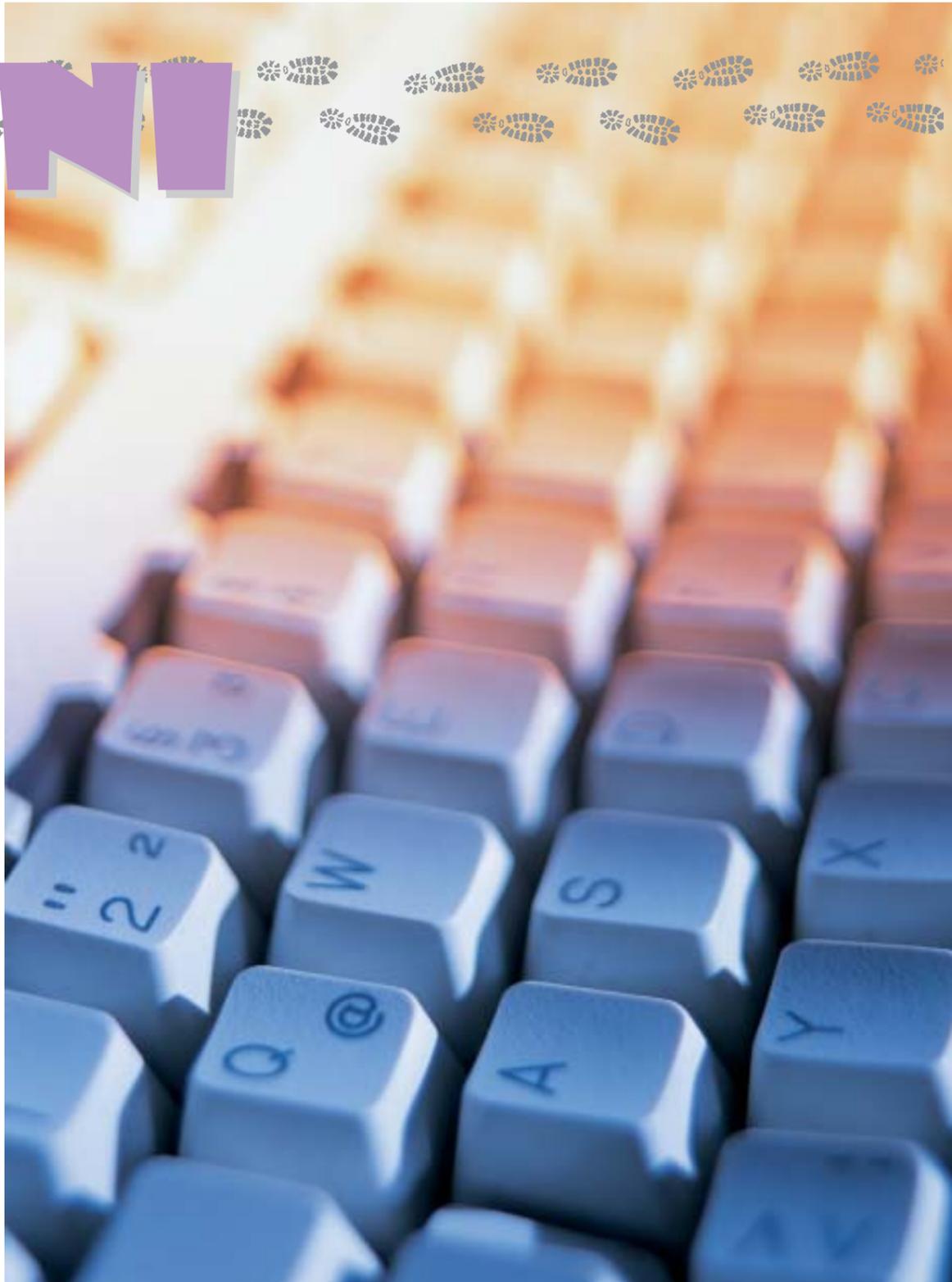


GIOVANI

La generazione del pollice opponibile

Il passaggio dalla scimmia all'uomo fu scandito dall'utilizzo del pollice opponibile, cioè opposto alle altre quattro dita, per afferrare e utilizzare le cose. Il pollice fu al centro della rivoluzione che permise alla scimmia di manipolare e costruire oggetti, insomma di utilizzare strumenti, dando così inizio alla civiltà. La mano umana con il pollice opponibile da allora di è rivelata uno strumento sorprendentemente versatile. Senza le mani come sarebbe possibile scrivere una lettera, fare una fotografia, battere un chiodo, usare il telefono o infilare un ago? Grazie alle mani, i pianisti suonano pezzi stupendi, i pittori dipingono bei quadri e i chirurghi eseguono operazioni delicate. A tanti millenni di distanza è ancora il pollice il protagonista della storia umana. Non è difficile constatare la sua importanza semplicemente osservando la vita quotidiana di tanti di noi, incollati alle tastiere dei propri telefoni scambiarsi sms in preda a raptus comunicativi. Studi recenti inoltre hanno constatato che cellulari, videogames e altre tecnologie, il cui uso avviene principalmente tramite il pollice, migliorano le capacità del nostro dito: insomma, in futuro il pollice acquisterà sempre più importanza nella società umana, aumentando il divario esistente tra uomo e animale. Un elemento si accompagna all'utilizzo sempre più serrato del pollice nell'impiego delle nuove tecnologie: la velocità. Siamo sempre più reattivi, più rapidi nello svolgere operazioni come vincere il nemico di turno nell'ultimo videogames e spedire un sms dal nostro cellulare, nello scrivere al computer e nell'inviare una e-mail. Tutto è a portata del nostro pollice, tutto è semplice e immediato quanto premere un bottone. Le sollecitazioni esterne sono tante, è necessario rispondere il più presto possibile, non si deve perdere tempo e, se possibile, è meglio riuscire a fare più cose nello stesso momento. Il nostro cervello si adegua agli stimoli esterni, si organizza come il computer che utilizziamo, diviso in link differenti passa dall'uno all'altro, sempre pronto a dare una risposta, a premere un nuovo pulsante. Questo un altro vantaggio conquistato da millenni di uso del pollice, riuscire a compiere operazioni diverse contemporaneamente: in fondo, la risposta si riduce alla pressione su una tastiera. A questo punto la domanda si pone: una evoluzione tanto rapida dei nostri pollici, non avrà conseguenze dannose? Ovvero, la versatilità del pollice non diventerà il nuovo limite, la nuova unità di misura in base alla quale si misureranno le attività da compiere e quelle da evitare, in una sorta di formattazione del nostro cervello? Tutto quello che non è a portata di pollice verrebbe scartato, tutto ciò che è poco agevole e necessita di tempo verrebbe evitato, la distanza tra il nostro pollice e il bottone di turno diventerebbe il discrimine delle nostre attività, così come il tempo necessario alla reazione determinerebbe la nostra risposta oppure il silenzio. Con una gioventù così reattiva, così emotiva, quale posto avrebbe la riflessione? E quale lo sforzo della difficile conquista? Quale la fatica della meta lontana, l'attesa del traguardo importante? Il "leggere, scrivere e far di conto" si perderebbe dietro alla rapidità della reazione, la riflessione sugli stimoli esterni perderebbe di importanza di fronte all'emozione della sollecitazione e della risposta. Non stiamo parlando di un futuro lontanissimo anni luce da noi, l'sms e la posta elettronica, il videogames e l'e-mail fanno già parte della nostra quotidianità, sono gli strumenti che oggi permettono lo sviluppo del nostro cervello, ma rischiano di condizionarne il funzionamento e di ridurlo a un operatore di informazioni, se non recuperiamo la capacità di riflettere, se rispondiamo alle sollecitazioni ma poi noi siamo in grado di farne oggetto di riflessione, se viviamo l'emozione che essi ci procurano ma poi non riusciamo a soffermarci sull'esperienza che stiamo vivendo. Rispondiamo a mille stimoli, ma ne perdiamo il senso, o perlomeno l'utilità, se non riusciamo ad approfondire, se non facciamo intervenire la nostra razionalità e capacità critica. La reattività rischia di mettere in secondo piano la riflessività, così come la comodità e rapidità del bottone fa dimenticare il senso dell'attesa e della conquista sudata. Ok all'emozione e all'intuizione, senza dimenticare critica, riflessione... e fatica. Sviluppiamo il nostro pollice, ma non perdiamolo di vista.

Francesca Grifoni



Cosa fanno le industrie

I colossi dell'informatica, come Microsoft, Ibm, Sony o Nokia, sono molto attenti all'uso che i teenager fanno delle nuove tecnologie. Microsoft, per esempio, ha iniziato circa tre anni fa ad assumere antropologi e giovani ingegneri per capire come i ragazzi usano le tecnologie per poi adattare i prodotti sulla base dei loro gusti. Alla Sony, i walkman gialli e neri sono spariti: la casa giapponese si è adeguata alla voglia di sport estremi dei teenager, con i colori che cambiano per ogni stagione.

Le imprese si stanno anche adeguando al "teco-style" dei ragazzi che amano, per esempio, cellulari che si possono agganciare alle cinture. La tecnologia, insomma, è anche diventata una questione di moda.

I bambini "decidono" anche i risvolti tecnici di un prodotto. Basti pensare agli Sms, nati perché gli ingegneri delle compagnie telefoniche potessero mandarsi messaggi brevi e veloci. Dopo di che hanno iniziato a farne uso anche i teenager; risultato: adesso la Nokia sta rivoluzionando le tastiere dei telefonini per rendere la trasmissione degli Sms più immediata e semplice. In Ibm, invece, si sono accorti che i ragazzi con computer portatili con connessione senza cavi Wi-Fi prendevano appunti anche in stanze quasi prive di luce. E gli ingegneri si sono immaginati che anche i manager potessero comportarsi nello stesso modo durante le riunioni. Hanno così aggiunto luci molto piccole per illuminare la tastiera dei Thinkpad.

Tratto da *Il sole 24 ore*, 06/09/2003

C'è una rapida, un fiume che scende rapidamente a valle, siamo dentro una canoa e non possiamo non correre insieme all'acqua però possiamo scegliere, cercare di scegliere di spostarci sulla riva destra, sulla riva sinistra oppure nell'isolotto che sta al centro del fiume. Questa è la libertà che rimane all'uomo d'oggi nel fiume tecnologico.

Marshall McLuhan

dalla *a* alla *zac*

SE PASSA LA VOGLIA DI CAMBIARE IL MONDO

Che la possiamo permettere una provocazione? A noi, per primi; alle cose nelle quali crediamo, alle persone nelle quali abbiamo fiducia. Una provocazione semplice semplice, banale e diretta: ragazzi, a qualcuno è già passata la voglia di cambiare il mondo? È già finita la volontà di impegnarsi per lasciare il mondo un po' meglio di come l'abbiamo trovato? Quando tre anni fa questa redazione ha assunto la guida di Camminiamo Insieme, uno dei problemi maggiormente avvertiti dagli studiosi del mondo giovanile, dagli educatori, dagli esperti era la totale apatia - presunta od effettiva che fosse - verso l'impegno sociale, civile, politico. Si diceva che questa generazione era una generazione in bianco e nero, incapace di riscaldarsi coi colori del servizio, specie comunitario. In questi tre anni, non è difficile accorgersene rileggendo i giornali, risalendo la china dei discorsi, dei film, della musica, c'è stata la rivoluzione, anche se forse non tutti ne hanno preso coscienza. Massiccia mobilitazione planetaria che chiede "un altro mondo", possibile e necessario; si parla di fine del pensiero unico dei giovani testimoniati dalle migliaia di persone, giovani donne e giovani uomini, che mostrano la loro volontà di capire di più, di informarsi meglio, di consumare criticamente, in mille modi ed in mille forme; i mass-media nazionali che iniziano ad occuparsi di questioni fino a quel momento sconosciute. E quando il mondo, pure scosso dall'emergere di un terrorismo internazionale inquietante e senza precedenti, scopre la guerra preventiva ed anche la crisi del concetto di multilateralismo in politica (in soldini: si decide insieme, come accade con l'ONU), improvvisamente emerge anche una volontà di pace che tocca tutte le latitudini, tutte le storie personali e collettive, tutti i paesi, le razze, le etnie, i sogni. Il 15 febbraio 2003, è la CNN, non Tele Roccacannuccia Libera, che annuncia sbalordita: ci sono oltre cento milioni di persone che in tutto il mondo, in simultanea, manifestano per la pace.

Si parla della nascita di un movimento. Di una rete. Di un qualcosa che potete chiamare come volete, l'importante è intendersi: gente che si prende per mano e prova ad inventare qualcosa di diverso. Solo che...

Solo che sembra di assistere ad un sogno interrotto sul più bello. Quella rete, quel movimento, quella cosa lì - animata spesso anche dall'impegno di tanti clan, di tante scolte, di tanti rover - sembra appannarsi, diventare più un fenomeno mediatico che non una possibile, bella, risposta dal basso alle ingiustizie del nostro mondo.

I conflitti dimenticati, di cui abbiamo parlato anche qualche numero fa su CI, possono essere dimenticati dalle televisioni: ma non sarà che li stanno dimenticando un po' in troppi? Si fanno le manifestazioni di protesta, sacrosante, contro la guerra in Iraq, ma perché non si manifesta un po' per la Road Map e cioè per la possibilità di assicurare la pace in una delle zone più sacrificate nella storia dell'umanità, cioè tra israeliani e palestinesi? Si chiede l'altro mondo possibile e necessario, ma della Convenzione Europea, che pure presenta tanti margini di miglioramento specie sotto la pressione di un popolo che riflette, non parla nessuno: forse non interessa quando c'è da costruire qualcosa ed invece ci si accalca solo quando c'è da protestare?

La provocazione insomma è quella: non sarà che a qualcuno la voglia di cambiare il mondo è già passata? Non sarà che la stagione, significativa, di rinnovato impegno dei giovani, sia oggi da chiudere; come se bastasse qualche protesta, un paio di manifestazioni per rimettersi a posto la coscienza e tornare alle nostre cosette di tutti i giorni.

Se davvero vogliamo essere fedeli alla nostra vocazione ed all'impegno evangelico di essere "sale della terra", questa riflessione smette di essere una provocazione e diviene un elemento di riflessione. Sia a livello personale, nel nostro cammino verso la partenza; sia a livello comunitario, per evitare che i nostri clan si addormentino nell'apatia e nel grigiore di una vita presa di striscio.

Buona strada

Zac

Redazione Scout "Camminiamo insieme":

Caporedattore: Zac.

In redazione: Mattia, Lollo, Maria Elena, Simone, Giunia, Svalby, Sguincio, Wallace, Peppe, Danilo, Maria Teresa, Rosaria, Valentina, Agnese, Francesco, Francesca, Stefania, Angiolino, Matilde, Letizia, Giuseppe, Samuele e Lorenzo.

Progetto grafico e impaginazione di: Francesca e Stefano (stefx@interfree.it)

CONTATTATECI:

POSTA@CAMMINIAMOINSIEME.NET

SCOUT CAMMINIAMO INSIEME,

PRESSO MATTEO RENZI,

CASELLA POSTALE 108,

50065 PONTASSIEVE

(FIRENZE)

WWW.CAMMINIAMOINSIEME.NET

